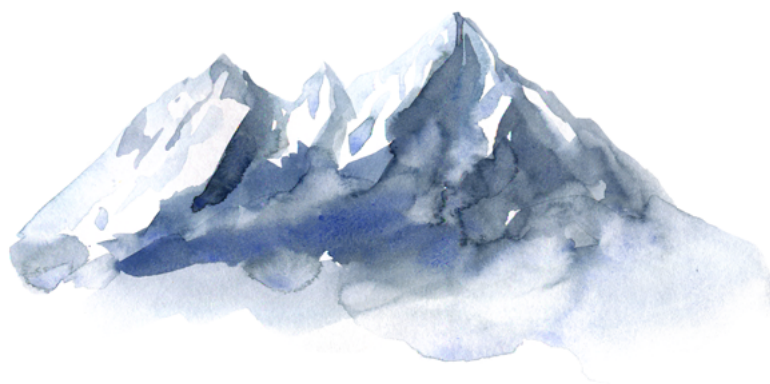


Concorso Letterario

“Racconti di montagna”
SESTRIERE 2026



A S S O C I A Z I O N E
M O N T A G N A
I T A L I A

www.montagnaitalia.com

+39 335 540 4110

+39 335 573 4876

Sommario

Verbale della Giuria	10
Motivazioni	12
Sezione A – La Montagna	13
Sezione B – Sestriere mon Amour	16
Finalisti	19
Dove la vita non corre	20
Cattedrali di nuvole e di sassi	25
Un posto bellissimo	30
L'ultimo margaro	35
I Gemelli	39
Dove imparai a respirare	43
La voce della montagna	48
Addio alpino	54
Incarico in alta quota	59
Il codice della natura	64
Il primo bacio	69
La baita di nonno Pierre	76
Il rumore della neve	81
La neve dei camerieri	86
Il torrente	91
Nessuno rimane indietro	103

la motaga va accotata e percorsa
o percorsa e poi accolta
o percorsa e raccontata
o immaginata e percorsa
o percorsa e immaginata
o sognata e poi raggiunta
o raggiunta e poi sognata
la montagna è semplicemente lì
motagna è montagna...
e tu che montagna sei?

LO

Premio

Racconti di montagna

Concorso Letterario

nell'ambito del Sestriere Film Festival
2026
II edizione

Associazione Montagna Italia

A S S O C I A Z I O N E
M O N T A G N A
I T A L I A

335 5734876 | 335 5404110
www.montagnaitalia.com

Studio e selezione a cura di

**Centro Studi Cultura e Società
Associazione di Promozione Sociale
(APS-ETS)**



via Cesana 56 - 10139 Torino - Tel 011/4333348 - 347/8105522

culturaesocieta@gsvision.it
cultsoc@fastwebnet.it

<http://culturaesocieta.gsvision.it/>

Verbale della Giuria

Premessa ed informazioni generali

I racconti ammessi sono stati **98** di altrettanti Autori.

La Segreteria del Centro Studi ha svolto i lavori preparatori necessari, rendendo anonimi tutti i testi pervenuti ed ha verificato che ogni Racconto non eccedesse una lunghezza di 8.000 battute spazi compresi.

La valutazione è stata organizzata in due fasi:

- una prima fase di selezione
- una seconda di ulteriore valutazione delle opere migliori.

La Giuria di questa edizione risulta costituita da 25 componenti, scelti, a livello nazionale, tra componenti di giurie ed autori premiati nei concorsi di Cultura e Società, scrittori che hanno presentato un loro libro nel corso della Stagione Culturale, insegnanti ed operatori culturali.

Ogni componente della Giuria ha valutato individualmente tutte le Opere assegnate, attenendosi alle modalità indicate.

In entrambe le fasi di Valutazione, le scelte della Giuria tengono conto di quattro aree di valutazione:

- Coerenza tematica sul tema della Montagna. Il tema proposto può essere sviluppato liberamente, senza alcun vincolo di contenuto specifico.
- Correttezza formale (eventuali ORRORI di grammatica e sintassi, diversi e riconoscibili rispetto ad un banale errore di battitura, non possono essere premiati).
- Capacità di trasmettere emozioni.
- Originalità tematica ed espressiva.

Motivazioni

Sezione A – La Montagna

1) A81 **Giuseppe Salmoiraghi**

Inveruno – MI

Il rumore della neve

Voti: 200,2

“Il rumore della neve” è un racconto coinvolgente perché mette in rilievo l’amore per la terra natia. Pur dopo lunghi anni di assenza, il protagonista torna a rivedere ed a rivivere il silenzio della montagna, l’odore del bosco, le cime dei monti innevati e coperte da basse nuvole. Così luoghi che prima riteneva una prigione, diventano la forza trainante della sua nuova vita, ulteriormente avvalorata attraverso l’amore della sua donna e di uno sconosciuto bambino che si era perso tra la neve. (Francesca Luzzio)

2) A75 **Luca Massacesi**

Roma

La baita di nonno Pierre

Voti: 194,1

Un racconto molto piacevole, evocativo e ben costruito, con un messaggio chiaro ma mai didascalico: la montagna come realtà viva e vitale, non come un museo del passato. La descrizione del silenzio, del vento tra i larici, dei campanacci lontani e della casa del nonno crea immediatamente un’atmosfera immersiva e suggestiva. Il rispetto per la cultura alpina e per i saperi tradizionali si accompagna a una visione fiduciosa del futuro, mostrando come il patrimonio della montagna non debba essere soltanto conservato, ma possa continuare a rinnovarsi e a vivere attraverso nuove generazioni. (Marina Gallia)

2) A42 **Wilma Riva**

GALBIATE - LC

La voce della montagna

Voti 194,1

La voce della montagna si distingue per la profondità emotiva e la finezza stilistica con cui affronta il tema del tempo, della memoria e del legame con la natura. Attraverso la figura di Teresa, si costruisce un ritratto intimo e universale, del distacco e del ritorno alle origini. La scrittura, limpida e misurata, riesce a fondere il paesaggio montano con l'interiorità della protagonista, trasformando la montagna in una presenza viva, quasi spirituale, che accompagna il percorso di riconciliazione e riscoperta di sé. La narrazione procede con ritmo pacato ma intenso. Per la capacità di evocare con autenticità la voce silenziosa della natura e di tradurre in parole la nostalgia e la forza della memoria, La voce della montagna merita il riconoscimento della giuria come opera di notevole valore letterario e umano. (Nadia Marra)

3) A10 Francesca Sala

LECCO

Un posto bellissimo

Voti: 193,6

Un posto bellissimo contiene e protegge parole di una potenza emotiva straordinaria. Ha l'anima, il ritmo e la forza evocativa della prosa lirica, densa di parole che evocano immagini nitide e profonde.

Il testo si configura come un biglietto di viaggio che delinea la forma di un amore in cammino**. La narrazione si sviluppa su un doppio binario: l'ascesa fisica verso la vetta del Monte Giumello e il percorso interiore della protagonista attraverso l'elaborazione di un lutto devastante. Uno degli aspetti travolgenti e stravolgenti dell'opera è la gestione del pathos emotivo. All'inizio, il lettore viene quasi "depistato": sembra di assistere a una normale escursione di coppia, una gita nostalgica nei luoghi dell'infanzia. L'autrice semina però piccoli indizi inquietanti che creano tensione: l'attenzione quasi religiosa al contenuto dello zaino, la rivendicazione di una solitudine assoluta contro il volere di amici e parenti, le lacrime definite come un "lasciapassare".

La parola ***"Glioblastoma"*** arriva dritta agli occhi come un fulmine a ciel sereno. Spezza il ritmo e ridefinisce retroattivamente tutto ciò che abbiamo letto fino a quel momento: lo zaino non contiene il pranzo, ma l'anima che è rimasta oltre il corpo dell'amato; il passo lento non è solo stanchezza fisica, ma il peso insostenibile del dolore. splendido il contrasto che l'autrice costruisce attorno alla figura del compagno perduto. In vita era un "camminatore veloce", uno capace di anticipare tutti ma che sapeva rallentare per amore. Questo si lega a una

riflessione profonda sul tempo moderno: in una società che corre, lui aveva il dono di “dilatare gli spazi”. Il contrappasso tragico della sorte è che proprio il tempo, così ben custodito da lui, sia diventato il ladro della loro felicità. La natura (il Grignone, il lago di Lecco, l’erica rosata) non fa semplicemente da sfondo, ma partecipa al lutto. Diventa un tempio laico dove il silenzio e il vento accolgono l’ultimo atto d’amore. Il finale è di una bellezza struggente. Il gesto di disperdere le ceneri viene descritto non come un addio cupo, ma come una “danza nel blu”, una restituzione dell’amato alla bellezza del mondo. La chiusura, infine, ribalta completamente la premessa iniziale in modo magistrale:

“Se avessero chiesto a me un posto bellissimo, io avrei detto il tuo nome, perché il mio posto bellissimo sei tu, sei sempre stato tu.” Un’opera matura, che accarezza il dolore senza mai scadere nel patetismo. La scrittura è dolce, visiva e profondamente autentica. E supera quella linea sottile che divide il cuore tra ricordo e speranza. (Massimiliano Tedesco)

3) A40 Milena Lucente

Martinsicuro - TE

Dove imparai a respirare di nuovo

Voti: 193,6

Racconto fluido, intenso che colpisce per l’intensità con cui dà voce al dispiacere. Ogni parola pesa come un urlo di dolore, ogni grido vibra di emozione, mentre la montagna accoglie il peso del lutto urlato da una ragazza di quattordici anni rimasta sola. Non è una storia di guarigione ma di coraggio. Intensa, autentica e profondamente toccante. (Stefania Chiappalupi)

Sezione B – Sestriere mon Amour

1) Boo3 Giovanni Galli

Savigliano – CN

La neve dei camerieri

Voti: 206,9

Una narrazione che ti fa riflettere ricordandoti che il Sestriere non è solo il rinomato, famoso posto di villeggiatura, di vacanzieri, sciatori e gente in cerca di relax. Dietro a questo mondo c'è la realtà dei camerieri, dei fattorini e di tutti quegli oscuri operatori che contribuiscono allo splendore ed alla fama di questa località dai panorami mozzafiato. Già perché come scrive l'autore "Sestriere è un posto strano. Da lontano promette leggerezza. Da vicino si vede che è fatto anche di cantine, cucine, scale strette, ore segnate male, paghe contate. La neve copre tutto, ma non allo stesso modo. Sulla Kandahar fa gloria. Dietro gli alberghi fa fatica." (Pier Carlo Musso)

2) Boo8 Nico La Capra

Cervere CN

Nessuno rimane indietro

Voti: 199,0

Il racconto è una delicata riflessione sulla cura, sulla memoria e sul riscatto attraverso la compassione. Al centro della storia c'è il profondo contrasto tra due modi di vivere la montagna: la visione fredda e spietata di Ninu, segnato dal lutto e abituato a pensare che i più deboli siano destinati a restare indietro, e la straordinaria empatia di Neta, che rifiuta di "girarsi dall'altra parte" di fronte a qualsiasi forma di sofferenza. I valori donati sono però destinati a vivere e a camminare attraverso chi resta, la figlia di Ninu, facendosi carico dell'eredità di Neta, farà comprendere a Ninu che sono la compassione e la cura per i più fragili a dare un senso alla vita. (Marina Gallia)

3) Boo7 Samuele Santini

Cascina PI

Il torrente

16

Voti: 176,4

Il racconto esplora la ferita aperta dal progresso e dal turismo di montagna (neve artificiale, condotte, invasi) a scapito dell'ecosistema naturale. L'acqua non scorre più liberamente nel torrente Chisone perché viene deviata e canalizzata per scopi economici. Questo crea un forte senso di vuoto e perdita: manca prima di tutto il "rumore" naturale dell'acqua, sostituito dal ronzio freddo e meccanico delle pompe. Il prosciugamento del torrente però porta alla luce ciò che era stato sepolto dal tempo e dalla tragedia riportando a galla il trauma mai del tutto rielaborato della morte del piccolo Luca. (Marina Gallia)

Finalisti

Aoo6

Dove la vita non corre
di Antongiulio Staniscia

Nel cuore dell'Abruzzo, dove le pieghe dell'Appennino si fanno aspre e maestose, sorge il Gran Sasso d'Italia, un gigante di pietra e silenzio che veglia su valli antiche e borghi addormentati. Non è solo una montagna: è un mondo vivo, un ecosistema fragile e potente insieme, dove il vento racconta storie di glaciazioni passate e il terreno conserva il ricordo di fiori che nessun altro luogo al mondo può vantare.

Fu lì, tra i pascoli di Campo Imperatore e le vette del Corno Grande, che Elena ritrovò se stessa. Elena era tornata dopo dieci anni. Roma l'aveva inghiottita: il rumore costante delle auto, le riunioni infinite, il peso di un matrimonio finito in silenzio, come neve che si scioglie senza lasciare traccia. Sua nonna, prima di andarsene, le aveva lasciato una vecchia mappa ingiallita con un sentiero segnato a matita: "Dal rifugio di Campo Imperatore verso il Calderone. Lì il cuore si ferma e ascolta". Elena non credeva più ai cuori che ascoltano, ma aveva bisogno di aria.

Di vera aria. Partì all'alba da Assergi, con lo zaino leggero e le scarpe da trekking consumate. La strada saliva dolcemente, lasciando dietro di sé i castagneti e i cerri che vestivano le quote più basse. L'aria si fece più fresca, impregnata dell'odore resinoso dei pini neri. Intorno a lei, i boschi di faggio del versante teramano si aprivano come cattedrali verdi: tronchi alti e dritti, cortecce grigie che parevano scolpite dal tempo, foglie che frusciavano piano, come un sussurro collettivo. Sotto i piedi, il terreno era morbido di muschio e foglie secche accumulate in secoli.

Ogni tanto un raggio di sole filtrava tra i rami, illuminando una genziana gialla – protetta, rara, un piccolo tesoro che i locali distillavano in liquori amari per scaldare l'inverno. Elena si fermò a toccarne una: i petali vellutati le ricordarono le mani della nonna, ruvide di lavoro nei campi ma capaci di carezze infinite.

“Qui tutto è lento”, pensò. “Qui la vita non corre. Respira”. Man mano che saliva, i boschi si diradavano. Gli aceri di monte e i sorbi si facevano più rari, sostituiti da arbusti di ginepro e rovi selvatici. Poi, improvviso, apparve Campo Imperatore: un altopiano vasto come un mare pietrificato, un “piccolo Tibet” incastonato tra i tremila metri. L'erba era bassa, punteggiata di fiori selvatici che esplodevano in un tappeto multicolore. C'erano le stelle alpine dell'Appennino, delicate come fiocchi di neve, con i loro petali lanuginosi che brillavano sotto il sole; le viole della Majella, di un viola intenso che sembrava rubato al cielo al tramonto; l'adonide ricurva, endemica solo qui, un relitto glaciale che sfidava il tempo. Elena camminò per ore in quel silenzio immenso. Il vento soffiava costante, modellando l'erba in onde leggere. In lontananza, un gregge di pecore pascolava, sorvegliato da un pastore con il bastone nodoso e un cane maremmano che abbaiva piano.

Cavalli bradi correivano liberi, crini al vento, incarnazione di una libertà che la città le aveva rubato. Il cuore le batteva forte, non solo per la quota. Si sentiva piccola, eppure parte di qualcosa di enorme. Il Gran Sasso non era indifferente: era vivo. Le rocce calcaree, erose dal vento e dal ghiaccio, formavano circhi glaciali e brecciai che parevano cicatrici antiche.

In alto, verso il Corno Grande – la vetta più alta degli Appennini, 2912 metri di pura roccia dolomitica – si intravedeva il ghiacciaio del Calderone, il più meridionale d'Europa, un lembo bianco che resisteva al riscaldamento globale come un ultimo testimone ostinato. Elena sapeva

che quel ghiaccio si stava ritirando, anno dopo anno. Lo aveva letto nei giornali, ma qui, davanti a quella maestosità fragile, il dato diventava emozione: una ferita aperta sul corpo della montagna.

A metà pomeriggio raggiunse il rifugio Duca degli Abruzzi. Il sole era alto, l'aria rarefatta. Si sedette su una roccia, bevve dalla borraccia e lasciò che il panorama la avvolgesse. Da lì si vedeva l'intero massiccio: il Corno Piccolo con le sue pareti verticali, il Pizzo Intermesoli, e in fondo, lontanissimo, un bagliore azzurro che era il mare Adriatico. La vista toglieva il fiato. Ma non fu solo quello. Fu un suono, improvviso e lontano: un ululato. Il lupo appenninico. Non lo vide, ma lo sentì nel petto. Era il richiamo di un branco che si stava ricostituendo dopo secoli di persecuzione. Simbolo di resilienza. Elena chiuse gli occhi e pianse, senza sapere perché. Forse per il marito che non c'era più, per la nonna sepolta in quel cimitero di paese, per se stessa che aveva dimenticato di essere viva. Riprese il cammino verso la Sella di Monte Aquila.

Il sentiero diventava più ripido, sassoso. Qui la vegetazione si arrendeva: solo pascoli alti, qualche ranuncolo alpino e sassifraghe che spuntavano dalle fenditure. Il terreno era lunare, fatto di ghiaioni e morene lasciate dagli antichi ghiacciai. Ogni passo era un piccolo trionfo. Il sole picchiava, ma il vento rinfrescava.

Elena sentiva i muscoli bruciare, il respiro corto, eppure una gioia profonda le saliva dal petto. Era sola, ma non solitaria. La montagna la accompagnava. Poi, all'improvviso, lo vide: un camoscio appenninico. Simbolo del parco, reintrodotta dopo un secolo di assenza. Stava su una cresta, immobile, corna ricurve contro il cielo. Lo guardò per lunghi minuti. L'animale non fuggì subito. Sembrava osservarla a sua volta, come se condividesse un segreto.

Poi, con un balzo elegante, scomparve tra le rocce. Elena sorrise. "Grazie", mormorò. Sapeva che ce n'erano circa

cinquecento ora, grazie a progetti di conservazione che avevano ridato vita a questi luoghi. Ma sapeva anche che il cambiamento climatico minacciava tutto: i fiori endemici, i relitti glaciali come l'arvicola delle nevi, i branchi di lupi. La sera scese mentre raggiungeva una conca protetta. Montò la tenda leggera vicino a un ruscello che sgorgava da una sorgente carsica. Il cielo si tinse di arancione, poi di viola profondo.

Le stelle uscirono una a una, fitte come non le aveva mai viste in città. E poi arrivò la notte vera, quella del Gran Sasso: fredda, stellata, piena di rumori sottili. Un fruscio tra i cespugli – forse una martora o un tasso. Il verso di un gufo reale, profondo e antico. E di nuovo, lontano, il lupo. Elena si infilò nel sacco a pelo e lasciò che le lacrime scorressero libere. Non erano di tristezza. Erano di liberazione. La montagna le aveva ricordato che la vita è come quei fiori lassù: fragile, ma capace di resistere al gelo e al vento.

Che la perdita fa parte del ciclo, come la neve che nutre i torrenti a primavera. Che l'ambiente non è un fondale, ma un abbraccio che ci tiene in vita. All'alba si svegliò con il sole che incendiava il Corno Grande. La vetta brillava di rosa e oro. Elena raccolse le sue cose e scese, ma non era più la stessa. Il sentiero di ritorno attraversò faggete fitte dove l'ombra era fresca e l'aria profumava di terra umida. Vide un'aquila reale volteggiare alta, ali spiegate contro il blu. Passò accanto a orchidee selvatiche – ce n'erano decine di specie nel parco – e a betulle bianche che danzavano leggere. Ogni dettaglio era un dono: la biodiversità che l'Abruzzo custodiva gelosamente, con i suoi parchi che coprivano un terzo del territorio regionale. Quando arrivò al villaggio, il sole era alto. Il bar del paese era aperto, con i vecchi che giocavano a carte e parlavano in dialetto stretto. Elena ordinò un caffè e un bicchiere di genziana. Guardò la mappa della nonna, ora spiegazzata ma preziosa. “Hai ragione, nonna”, sussurrò. “Qui il cuore ascolta”.

Da quel giorno, Elena tornò spesso. Non più per fuggire, ma per custodire. Diventò volontaria in progetti di monitoraggio della flora endemica, raccontò la storia del Gran Sasso sui social con foto che catturavano l'anima di quei luoghi. Perché la montagna abruzzese non è solo natura: è emozione pura, è un richiamo ancestrale a proteggere ciò che resta selvaggio.

È il vento che modella le rocce, il lupo che ulula alla luna, il camoscio che salta sulle creste, i fiori che sbocciano nonostante tutto. E ogni volta che saliva, sentiva il respiro del Gran Sasso rispondere al suo: lento, profondo, eterno. Un invito a vivere, a rispettare, a innamorarsi di nuovo del mondo. Perché in Abruzzo, tra quelle vette, la natura non chiede molto. Solo di essere ascoltata. E chi la ascolta, non torna mai indietro uguale.

Aoo9

Cattedrali di nuvole e di sassi di *Silvana Stremiz*

La montagna non è un'altitudine, Matteo. È un'attitudine.

Mio nonno camminava davanti a me con quel passo cadenzato che sembrava rubato al pendolo di un vecchio orologio a cucù. Non trascinava i piedi; li posava con cura, come se ogni zolla di terra fosse un segreto da non calpestare, ma da ascoltare. Io, dietro, ero il rumore: il fruscio del tessuto sintetico, il respiro corto della città, il ticchettio nervoso di un cellulare che cercava un segnale dove solo le aquile hanno il diritto di trasmettere. Le mie dita cercavano ancora una connessione fantasma, mentre i suoi occhi leggevano le crepe della roccia come se fossero le rughe sul volto di una madre, cercando segni di piogge passate o di inverni pronti a tornare.

«Fermati, ragazzo. Senti come grida il silenzio?» disse l'uomo, voltandosi appena.

Il sole di luglio stava giocando a nascondino dietro le torri di dolomia. L'aria aveva il sapore del ghiaccio antico e del fieno appena tagliato, quel profumo che sa di ricordi che non hanno ancora lasciato la pelle. Era una carezza gelida che asciugava il sudore della mia fretta, una fretta che non aveva alcun senso in quel tempio di cattedrali naturali che non conoscono l'urgenza, dove i secoli pesano quanto un pomeriggio di pioggia.

«Non sento niente, nonno. Solo il mio cuore che batte troppo forte, come se volesse uscire dalle costole per scappare via da questa fatica.»

«Ti pare poco? È l'unico ritmo che conta qui su. In basso vi insegnano a correre per arrivare primi, ma qui si sale per arrivare «oltre». La montagna è un grande spartito di pietra, e noi siamo solo note di passaggio, piccoli accenti in una sinfonia millenaria. Se non ascolti il tuo tempo, come sperì di capire quello della terra che ti ospita? Per amare queste cime devi prima imparare a stare da solo con te stesso, senza lo specchio degli altri.»

Ci sedemmo su un muretto a secco, un ricamo di sassi incastrati senza l'aiuto del cemento, tenuti insieme solo dalla forza di gravità e da una pazienza artigiana che sapeva di mani spaccate e dignità. Lui accarezzò una pietra grigia, coperta da un velo di lichene dorato che pareva polvere di stelle caduta per errore sul fianco del monte durante una notte di tempesta. Quel muro separava il pascolo dal precipizio, il possibile dall'ignoto, il lavoro dell'uomo dalla natura selvaggia.

«Vedi questo muro? È come una poesia che non ha bisogno di rime per essere vera. Ogni sasso è un uomo che ha resistito, ogni fessura è un dolore che ha trovato il modo di respirare. Se ne togli uno solo, crolla il senso di tutto l'ordine che abbiamo cercato di dare al mondo. È la fatica che si fa bellezza, Matteo. La montagna non tradisce mai, perché non ti promette nulla che non sia già dentro di te. Ti restituisce solo quello che porti nello zaino dell'anima, moltiplicando la tua gioia o il tuo vuoto.»

Mi sentii piccolo, quasi fuori posto in quell'immensità che non chiedeva permesso per esistere. Le mie scarpe nuove dai colori accesi sembrarono improvvisamente ridicole di fronte alla nudità di quella roccia che stava lì da ere geologiche, testimone muta di antichi mari scomparsi e di rinascite primaverili. Mi tornò in mente un'idea che avevo sempre scacciato tra i palazzi di vetro della mia città: che la libertà non è affatto fare tutto ciò che si vuole, ma

appartenere finalmente a qualcosa di immensamente più grande della propria piccola paura.

«Chi vive qui davvero, nonno? Come si fa a non sentirsi schiacciati quando l'inverno chiude le porte, quando il lupo ulula alla luna e la neve diventa un muro bianco che separa la tua casa dal resto del mondo?»

«Ci vive chi ha il coraggio dell'attesa e il rispetto per il buio. Chi sa che il tempo non è una freccia che scappa verso un obiettivo, ma un cerchio che ritorna sempre a trovarsi. Il pastore che munge all'alba con le mani che fumano nel freddo, il boscaiolo che conosce il respiro degli alberi prima di chiedere loro il legno, la donna che lavora la lana mentre il vento urla rabbioso dentro la gola del camino... sono loro i veri custodi dell'invisibile. Non fanno notizia, ragazzo, non cercano i riflettori. Fanno la vita. Quella vera, fatta di mani callose, di schiene piegate dal dovere e di sguardi limpidi che sanno leggere le nuvole meglio di qualsiasi schermo luminoso che porti in tasca.»

L'uomo si alzò con una lentezza maestosa, la sua figura stagliata contro l'azzurro che stava lentamente diventando indaco, un colore profondo come il mare. Pareva un marinaio di terraferma che navigava tra le vette invece che tra le onde, sicuro della sua rotta anche senza l'aiuto di una bussola moderna, guidato solo dall'istinto e dalla memoria delle pietre.

«La montagna è una maestra severa, non una madre accondiscendente che ti perdona ogni pigrizia», continuò con voce ferma, ma velata di una dolcezza che vibrava come una corda di violino. «Ti toglie il fiato per ridarti l'anima, pulita dalle scorie. Ti mette davanti allo specchio della tua fragilità, spogliandoti di ogni scusa, di ogni maschera che indossi in pianura per sembrare invincibile. Ma quando finalmente arrivi in cima e guardi giù, non vedi più le case,

le macchine o le ambizioni che ti logorano i giorni. Vedi la tua esistenza per quella che è: un soffio meraviglioso tra due eternità di roccia. Un viaggio che merita di essere camminato con rispetto, un passo alla volta, non solo consumato in fretta per poter dire di esserci stati.»

Mentre scendevamo, l'imbrunire iniziò a dipingere le pareti di rosa, viola e arancio. Era l'enrosadira, l'abbraccio segreto della luce alla pietra, il momento magico in cui la roccia sembra farsi carne e sangue sotto lo sguardo di chi sa guardare. Mi accorsi che non avevo più cercato il telefono nella tasca. Non avevo più bisogno di segnale o di approvazione esterna, perché la connessione era totale, profonda e silenziosa: era nel vento che spettinava i larici, nel sasso che rotolava sicuro sotto lo scarpone, nella mano nodosa di mio nonno che, di tanto in tanto, si posava sulla mia spalla per dirmi, senza una sola parola, che eravamo lì, vivi, presenti e finalmente parte di quel tutto.

«Domani ti insegnerò a leggere il cielo, a capire quando la nuvola promette pioggia e quando è solo un pensiero passeggero del vento», disse mentre le prime luci del borgo si accendevano in valle come piccole stelle cadute nell'erba alta dei prati falciati. «Ma stasera, impara solo a respirare profondamente, riempiendo i polmoni di questo freddo che sa di pulito. La montagna è tutta qui: un lungo respiro di pace prima del grande buio notturno, per ricordarti che ogni alba è un nuovo inizio che ti aspetta con infinita pazienza, se solo hai il coraggio di svegliarti e metterti in cammino.»

In quel momento, tra il profumo intenso della resina e il freddo che iniziava a pungere le guance, capii che la vetta non era mai stata un traguardo geografico da conquistare, ma un modo nuovo e antico di guardare il mondo e se stessi. Tornavo verso casa con le gambe stanche e i muscoli che bruciavano, ma con il cuore leggero e limpido come l'acqua di un ruscello di quota, come una melodia che non finisce

mai, ma si trasforma lentamente nella pace definitiva dei giganti di pietra.

Un posto bellissimo

di *Francesca Sala*

Amore mio, mi avevi chiesto di portarti in un posto bellissimo, ed eccoci qui. Come hai visto, la strada per arrivarci in auto, è stata poca, eppure so che non c'eri mai stato. Io ci venivo con la mia famiglia quando ero piccola; un tempo, qui, si sciava sai? E prima ancora questo posto era un alpeggio. Lo è tutt'oggi, in parte. Le baite che sono rimaste e che vedrai appena ci incammineremo, sono state trasformate negli anni in minuscole casette di villeggiatura, ma non ne hanno costruite altre e il piccolo nucleo di Giumello è rimasto in qualche modo come allora, un mucchietto di case strette in mezzo a una distesa infinita di verde. Lo vedrai, appena inizieremo a salire, da lassù ti sembrerà ancora di più un paesino da favola.

Hai chiesto un posto bellissimo e io ho pensato a questo per il silenzio, la vista da lassù, il vento e la pace.

Prendo lo zaino, facendo attenzione al suo contenuto, e chiudo l'auto. Guardo la montagna. Una volta sono salita alla croce direttamente dal prato, occorre avere una gamba allenata, ma oggi voglio percorrere il sentiero che si snoda lento come a voler accompagnare i viandanti svelando a poco a poco la bellezza di ciò che ci circonda.

Percorreremo la mulattiera fino in fondo ai prati da pascolo, poi prenderemo a sinistra il sentiero alto che costeggia il fianco della montagna. La nostra meta è la croce, saliremo di circa trecento metri per raggiungere il punto più alto.

Non ci metteremo tanto ad arrivare in cima, un'oretta o

forse con il mio passo lento, qualcosa di più. Sei tu, amore mio, il camminatore fra noi due, quello che arriva prima. Di me, degli amici, di tutti. A volte so che vuoi che io stia davanti a te perché tu possa adeguarti al mio passo, per evitare di lasciarmi indietro. Oggi dovrai seguire il mio ritmo lento, ma va bene così. Mentre spingo i miei passi faticosi sul sentiero guardati attorno, guarda che meraviglia.

Oggi è stata una giornata luminosa. Forse solo il mese di ottobre ha questa luce nel cielo. E io volevo portarti qui proprio nell'ora più bella, quando la luce si fa calda e il sole scivola dietro al lago cedendogli il colore.

Appoggio lo zaino e tolgo la giacca. La pendenza del sentiero è già aumentata e nonostante l'aria fresca mi sento già sudata. Ne approfitto per fare qualche foto, anche se so che questo giorno, questa serata, la porterò con me per il resto della mia vita. Scatto una fotografia al lato sinistro della vallata. Non crescono molti alberi a questa altezza, ma l'erica ha ricoperto tutto il crinale esposto al sole e una parte della montagna, sembra coperta da un mantello rosato. Poche piante di betulle punteggiano il prato intervallandolo di macchie gialle. In lontananza si sentono le campane delle capre. I pochi pastori, in realtà sono solo due, che fanno la stagione estiva qui in alpeggio, se ne andranno alla fine del mese, poi la montagna sarà solo silenzio e vento. Almeno finché non arriverà la neve e allora qualche scialpinista tornerà quassù.

Non ho voluto nessuno, amore mio, solo io e te. Così come è iniziata, così finirà. Gli altri non capiscono quello che sento. Gli altri, gli amici, i parenti vanno bene per condividere le nostre gioie, le allegrie, ma i dolori sono fatti per la solitudine; la tristezza abbiamo bisogno di vivercela da soli.

Mi hanno criticata, sai, per questa scelta.

Hanno detto che era loro diritto venire, ma io sono stata

categorica. Mi avranno odiato, o forse sarebbe meglio dire che mi hanno compatito. In questo momento le mie lacrime sono un lasciapassare che mi permette di fare quello che voglio, come la follia è il lascia passare di un pazzo. Non mi importa, non importa di nulla. Niente ormai più mi tocca.

E non voglio discuterne nemmeno con te. Questa volta ho deciso io.

Sorrido. Quante discussioni abbiamo fatto nei nostri anni insieme? La nostra storia d'amore è nata con una discussione, ricordi? Io arrampicata sull'albero per prendere le prugne che non riuscivo più a scendere perché la scaletta era scivolata. Ti avevo visto passare e ti avevo chiamato. «Mi scusi. Mi scusi!» Eri a due passi da me e non sentivi perché stavi ascoltando la musica. Poi finalmente girasti lo sguardo nella mia direzione, ti togliesti una cuffia e mi chiesi. «Tutto bene?»

«Le sembra che vada tutto bene?» Iniziammo a discutere fino a quando mi aiutasti a scendere dall'albero e mi offristi un caffè. Ricordo che rimasi incantata dalle tue mani che si muovevano nell'aria come a suonare un pianoforte nel vento. E quella tua risata dirompente.

Potevo rimanere a guardarti per ore parlare e parlare. Avevi la capacità di ammaliare la gente. E ammaliasti anche me.

Quello che mi colpì più di tutto, forse non te l'ho mai detto, fu il tuo senso del tempo. In un mondo come il nostro di perenni corse, di fretta relazionale, tu hai sempre avuto la capacità di rallentare il tempo per te e per chi ti stava vicino. La tua scelta ostinata di andare sempre a piedi o in bicicletta, ti permetteva di allungare, di dilatare gli spazi. Ricordi le prime litigate per la spesa? «non si può fare la spesa in bicicletta!» «Tutto si può fare in bici» e te ne partivi con lo zaino enorme verso il supermercato.

Proprio il tempo, ironia della sorte, ci ha rubato tutto il resto.

Avrei voluto molti più giorni amore mio, ma questa volta né io né te potevamo fare nulla.

Il momento più brutto non è stato quando te ne sei andato, ma quando abbiamo saputo.

“Glioblastoma” aveva detto il medico. E quando uscimmo da quello studio, dopo le innumerevoli domande che avevamo cercato di fare, tu mi abbracciasti e mi dicesti «andrà tutto bene».

Avevi avuto una sentenza di morte e le tue parole furono subito parole di vita, parole per me, come se in quel momento la tua unica preoccupazione non fosse la tua malattia, ma la mia vita.

Quello che è successo dopo, vorrei che un giorno diventasse solo un ricordo da cancellare. Vorrei trattenere solo quello che c'è stato prima, ma adesso è ancora difficile.

Mi fermo per una pausa, tolgo lo zaino e bevo un goccio d'acqua. Il sole si sta abbassando nel cielo. Da questo punto in poi, il sentiero si apre e abbiamo davanti gli ultimi venti minuti di salita ripida. Da quassù, ormai, l'alpeggio non è che un mucchietto di baite strette e, poco più in là, la chiesetta è un puntino bianco che riluce nel cielo blu. Non c'è nessuno e il silenzio si fa pieno. Rimetto lo zaino e mi incammino verso l'ultimo tratto. Alla mia sinistra il Grignone, la montagna più alta della Valsassina, si impone allo sguardo nella sua maestosità.

Ho rimesso la giacca, da questo punto in poi, il vento si fa intenso. In qualsiasi stagione si venga, il vento caratterizza questa vetta. L'erba ormai secca scivola sotto i piedi piegandosi all'aria dando l'impressione di un mare cullato dalle onde. Sento che il respiro s'affanna ma non voglio fermarmi di nuovo e, se alzo lo sguardo, posso già intravedere la punta della croce.

Eccoci, amore mio, ci siamo, ci siamo! Siamo arrivati. Guardati intorno mentre percorro gli ultimi metri verso la croce. Sembra di essere al centro del mondo, sotto di noi il lago di Lecco, nel punto in cui i due rami si incontrano, alla tua destra tutte le montagne della Valtellina, fino allo Stelvio, non è uno spettacolo meraviglioso?

Il sole si sta sciogliendo dietro la catena del Monte Rosa. Appoggio lo zaino sul basamento di pietra dove è stata incastonata cento anni fa la gigantesca croce di ferro. Prendo il grosso vaso che mi sono portata fino quassù. Lo stringo fa le mani, apro il coperchio e poi, con un movimento rapido, lascio andare le ceneri nel vento.

Osservo il pulviscolo che si libera nell'aria, mi sembra che danzi, prima di farsi vento e sciogliersi nel blu.

Mi avevi chiesto un posto bellissimo, eccolo. È il tuo posto, ci sono le montagne che tanto amavi. Ciao, amore mio. Se avessero chiesto a me un posto bellissimo, io avrei detto il tuo nome, perché il mio posto bellissimo sei tu, sei sempre stato tu.

A presto, arrivederci, amore mio.

A024

L'ultimo margaro

di Giorgio Baro

Non so quante volte sono salito all'Alpe di Pian delle Nigritelle, una malga situata in una verde conca di pascoli sui monti delle valli di Lanzo in Piemonte al confine con la Francia. L'ho fatto in tutte le stagioni: nel sole di giugno, in giornate corte ma limpide a fine settembre, con sci e pelli di foca sotto una nevicata la vigilia di Natale. Per me è un luogo magico, un luogo del cuore; è anche il luogo dove ho fatto l'ultima gita insieme a mio padre prima che si ammalasse. Poi è diventato un posto dove ci passo anche per lavoro: infatti, coi tecnici dell'Azienda Elettrica, seguo i rilievi fotografici e strumentali al ghiacciaio che si raggiunge, oltre i tremila metri di quota, dopo circa tre ore di cammino dall'alpeggio. Il giorno delle misurazioni, uno a tarda primavera e l'altro a inizio autunno, per mantenermi allenato vado e torno a piedi; i colleghi, con paline ablatometriche, gps, droni e attrezzatura varia, si fanno posare dall'elicottero direttamente sul ghiacciaio.

Ricordo la prima volta che sono stato al Piano, a metà maggio del 1988; allora ero un ragazzino che camminando veloce tirava cento metri avanti a papà. A quei tempi lassù resisteva, puntellata su tre lati, una vecchia baita dai muri a secco e dal tetto di lose (1). Con babbo ci dissetammo alla fontana; quindi io volli ancora andare fino al colle da dove parte la mulattiera che porta alla fronte glaciale. Ero sempre a vista di papà; nonostante il dislivello da percorrere fosse poco stranamente lui non continuò, si sentiva spossato, già stava poco bene. Al valico mi fermai sopra

uno spuntone roccioso, proprio là dove era cresciuto un pino, unica pianta a tale altezza: ruvido il tronco piegato dalle bufere, duro come il granito. Chissà quanto ci aveva messo a venire su, chissà quante tormento aveva sfidato per sopravvivere. Pareva un'ostinata fiera sentinella di guardia ai contrafforti di pietra che, tra brufoli di neve e scrosci di cascate, si drizzano imponenti. Avevo accarezzato la corteccia di quell'albero, quasi a riceverne la forza. Nell'entusiasmo dei miei anni giovani avrei voluto essere come lui, ancorato al suolo, invulnerabile. "Per essere invulnerabili bisogna forse stare soli?" avrei ragionato mestamente molto tempo dopo.

Nel 2001 a Pian delle Nigritelle il Consorzio Allevatori della Valle ha avviato la costruzione del nuovo alpeggio: l'anno successivo era pronto. E' un edificio su due livelli: sotto la stalla con a fianco un locale piastrellato dove produrre burro e formaggio e, sopra quest'ultimo, l'alloggio del margaro raggiungibile da una scala in legno esterna. La vecchia baita era intanto collassata: i travi del tetto crollato, anneriti dal tempo, puntavano al cielo come dita di una mano a implorare aiuto.

Da giugno a settembre all'Alpe sale Rino, il pastore, un uomo secco secco, occhi grigi, barba incolta, in testa il cappello di paglia, al collo una bandana blu, la camicia di lana dalle maniche rimboccate, le braccia cotte dal sole. Non so dirne l'età. Prima che edificassero la malga lui stava in una casa del 1804 (c'è la data sull'architrave della porta) nel villaggio sul poggio un'ora a valle; faceva su e giù con le bestie al Piano.

A forza di passare di lì due volte a stagione per i rilievi al ghiacciaio, ho scalfito la scorza di diffidenza e solitudine di Rino. In principio mi guardava negli occhi, senza parlare: per capire una persona gli basta fissarne lo sguardo, vedere come muove le guance o le labbra. Le parole inganna-

no, gli occhi e le espressioni del viso no.

Rino governa una ventina di mucche, sempre da solo, a parte i cani. Da tre anni gli è rimasto unicamente Zago, un border collie dal pelo marrone, una striscia bianca che da sotto il muso scende alla gola e alla pancia tutta. Zago ormai mi riconosce: come sbuco dal sentiero sul pianoro mi viene incontro correndo senza abbaiare, a un metro si arresta, annusa, poi torna alle sue incombenze.

Da Rino compro il formaggio, una toma fresca che profuma di latte. Ogni volta che salgo gli porto una bottiglia di grappa, un antidoto che aiuta a cacciare i pensieri cupi. Ma lui ne ha? E a che cosa pensa mentre col buio si accendono mille e mille lucciole nel firmamento? Lassù gode il privilegio di vederle nitide, senza l'ombrello luminoso che offusca la volta celeste in città: ne percepisce l'ansimo remoto, il brillare che proviene da un tempo lontanissimo. Gli ho domandato se la sera siede fuori a guardare le stelle. "Chissà se un giorno qualcuno da qui vedrà la luce che nasce adesso dalle stelle che vedo io ..." ha risposto spiazandomi "chissà se ci sarà qualcuno ..."

Da che lo conosco fisicamente Rino non è cambiato, pare invulnerabile, duro come l'albero su al colle: profonde sono le ferite delle stagioni sulla sua pelle, rughe che gli segnano il viso e le mani, e forse l'anima.

"Quando vedo quel pino là," mi ha confessato indicando il passo "sto bene. Giù mi sento schiacciare dalla gente, soffoco. Qui sono il vento, l'acqua, l'erba, la roccia ... è fatica stare qui, ma qui respiro, qui è la mia vita. Vorrei che le stagioni fossero solo una lunga estate ... che non ha termine, mai. Nelle nebbie dell'autunno quanto si desidera l'estate!" Queste sono state le ultime parole che mi ha detto l'anno scorso a fine settembre quando mi sono fermato da lui rientrando dal ghiacciaio.

leri, martedì grasso, avendo preso un giorno di ferie, ho deciso di farmi una salita con sci e pelli di foca fino a Pian delle Nigritelle. Le previsioni davano bello, sul web una relazione di domenica segnalava stupende le condizioni della neve.

Giunto al paese, prima di cominciare la gita, sono andato a bere un caffè al bar in piazza. E lì, sul muro a fianco del locale, ho visto un manifesto listato a lutto della settimana passata che mi ha fatto sbiancare: a firma del Consorzio Allevatori c'era scritto "Salutiamo Rino, l'ultimo Margaro della Valle".

E' stata una sofferenza arrivare alla conca. Un peso mi fiaccava la schiena, e non era lo zaino. M'illudevo di accompagnare Rino un'ultima volta all'Alpe.

Al valico il pino solitario sembrava chinarsi ancor di più, quasi prostrato a pregare e a dire addio a un amico. Ho pensato che Rino ora lo potrà sempre vedere.

Un silenzio immenso, una quiete infinita intorno; un mantello di luce e candore stendeva sui pascoli addormentati, sui canaloni, sulle vette. Dal tetto dell'alpeggio scendeva uno spesso candelotto di ghiaccio: nell'ora più calda il sole faceva colare in una piccola pozza nella neve a terra le gocce di scioglimento che ticchettavano cadenzate. Come il battito di un cuore, quello di Rino, che voglio ricordare vivo sulle sue montagne nei giorni di una estate senza fine.

margaro: in Piemonte variante regionale di malgaro, ovvero colui che è addetto alla custodia e al governo del bestiame che d'estate pascola nelle malghe

(1) lose, lastre di pietra utilizzate in edilizia come tegole per tetti o per la pavimentazione

A031

I Gemelli

di **Teodoro Lorenzo**

Sapevamo che da qualche parte esisteva. Come le orche, il sole di mezzanotte, le tempeste di sabbia, le piramidi, le comete, i gorilla; esistono, chi lo può dubitare, ma in fondo: chi li ha mai visti? Per quanto ci riguarda poteva benissimo trattarsi solo di una diceria.

Una mattina però, con il naso incollato alla finestra e gli occhi sgranati dallo stupore, la vedemmo. Era lì; sotto di noi; soffice e bianca, intonsa di orme umane.

Undici anni, appena arrivati da Lentini: avevamo visto la neve!

Da quel giorno lontano abbiamo rinnovato infinite volte il suo miracolo. Non l'abbiamo più attesa dietro i vetri della finestra, neve di città, subito infradiciata di acqua e ruote di automobili ma siamo andati a cercare quella di montagna, densa e pulita. Nonostante la contrarietà di nostro padre,

Lui era e rimaneva un siciliano e sebbene trapiantato a Belluno non per questo si sentiva in dovere di amare la neve, di città o di montagna che fosse. La neve rimaneva qualcosa di completamente estraneo al suo mondo.

Le nostre scelte le aveva inserite nel novero dell'inconsulto. Ma in fondo se lo aspettava. Nascere gemelli è di per sé un'anomalia, un'eccezione alle leggi della natura, una breccia nell'ordinario scorrere della vita e da quella breccia può penetrare qualsiasi insensatezza.

Amare la neve - perché non il mare come me? – e poi il bob,

figurarsi! - perché non il calcio come tutti? Ma eravamo gemelli, e allora tutto si spiegava.

A vederci non lo si direbbe, io e Tommaso siamo dizigoti; ma nessuno più di noi lo sa. Lo sentiamo dentro le viscere del nostro essere; è una intesa che va oltre l'umano, un affiatamento animale fatto di impulsi e vibrazioni.

Noi comunichiamo con la pelle, come gli squali; con le vibrisse, come i gatti. È qualcosa di così profondo che strabilia. Io lo annuso e so qual è il suo umore, lo tocco e ne percepisco le tensioni. Non c'è bisogno di occhi o di parole, mi basta ascoltarne il respiro per intercettarne pensieri e sentimenti. Così lui con me.

Ma la nostra è anche una condanna.

Siamo imprigionati a vita dentro una gabbia senza sbarre. Le altre persone possono solo avvicinarsi alla gabbia e osservare meravigliate le acrobazie dei due animali ma non possono fare di più, non avendo pelle di squalo o vibrisse. È il nostro destino. Io e lui, lui ed io: una persona sola.

Penso a tutto questo mentre il vento ci sta sbattendo in faccia la sua forza e le lamine dei pattini ci schizzano addosso centinaia di minuscole scaglie di ghiaccio. Siamo a metà gara e corriamo alla massima velocità.

La pista la conosciamo a memoria, l'abbiamo studiata e ristudiata: un chilometro e settecento metri di percorso, diciannove curve. Tracciata su un foglio da disegno, seduti sul pavimento della nostra stanza, Tommaso davanti, pilota, ed io dietro, frenatore, l'abbiamo provata e riprovata. Ci siamo preparati bene; del resto è la gara più importante della nostra vita: oggi si decide l'equipaggio italiano che dovrà partecipare alle Olimpiadi.

Il traguardo ormai è vicino, ancora quattro curve.

Tommaso alla partenza mi ha soffiato in un orecchio: "Giu-
40

rami che non toccherai mai il freno”. Ed io ho giurato, con la mano aperta sul cuore.

I pensieri dentro di me stanno circolando alla stessa velocità del nostro bob; uno in particolare, diventato un devastante rovello.

Tommaso è malato.

Lui non lo sa, non gliel’ho ancora detto; c’era la gara, non ho avuto il coraggio. Ogni tanto ci fanno dei controlli, solita routine. Stavolta i medici mi hanno convocato in gran segreto e in tutta fretta. Ho capito subito che si trattava di Tommaso.

Di notte il suo respiro si faceva affannoso. Percepivo il sudore leggero conquistare poco a poco tutta la superficie del suo corpo. Come se l’alieno nascosto dentro di lui, tenuto sotto controllo dalla sua volontà durante il giorno, uscisse allo scoperto di notte, quando il sonno diminuiva le sue difese.

“Ci dispiace. Abbiamo voluto chiamarla perché sia lei a dirglielo, troverà parole migliori delle nostre. Suo fratello è malato. Abbiamo trovato nei polmoni un versamento pleurico. Niente di esiziale ma non c’è tempo da perdere. Suo fratello si deve curare. E soprattutto deve lasciare il bob. Non può più permettersi sudate ed infreddature”

Ancora due curve. Il tempo mi stritola ed io non so che fare. Anche se vincessimo non potremmo andare alle Olimpiadi, Tommaso si deve curare. Ma vinceremo lo stesso: vorrà dire che lasceremo da eroi e ricorderemo per sempre questo giorno. Faremo festa, e tutti i nostri familiari saranno con noi. I giornali saranno pieni delle nostre facce. Già mi vedo i titoli delle pagine sportive: “Saranno i gemelli del bob, i nostri Castore e Polluce, a rappresentare l’Italia alle prossime Olimpiadi”. Vivremo di ricordi e la fiamma di questa vittoria ci scaldierà per tutta la vita.

Ancora una curva, l'ultima. Ancora pochi attimi, e devo decidere.

No, non è vero che la fiamma di questa vittoria riscalderà i nostri giorni futuri. Ben presto diventerà cenere, cenere fredda. E i rimpianti avranno il sopravvento consumandoci la vita; il pensiero di quello che poteva essere e non è stato penetrerà come un cancro nel nostro cuore e dilagherà come una metastasi distruggendoci.

Se lasciassi vincere il nostro bob non potremmo comunque gioire perché dovrò confessare a Tommaso la condanna della sua malattia. E aver agguantato le Olimpiadi per vederle sparire un attimo dopo è un dolore che non gli voglio infliggere. Vincere senza gioia è la mutilazione più grave per uno sportivo. È un urlo strozzato in gola. Un atleta invece mette nel conto la sconfitta, la comprende e l'accetta. Sa che può succedere: la sconfitta è la compagna fedele di chi gareggia. Perdere è una eventualità del tutto naturale. Un altro equipaggio è stato più bravo di noi; tutto qui. Volevano vincere, loro come noi. Ed hanno vinto. Triste ma giusto. Non avremo rimpianti, continueremo la nostra vita. Diremo che è stata la dura legge dello sport; alla fine a vincere è uno solo, agli altri non rimane che tristezza e delusione.

Forse tra qualche anno riusciremo anche a sorridere di tutto questo. Ti ricordi Tommaso, Castore e Polluce ad un passo dalle Olimpiadi, che giorno, che gara! E che sfiga, secondi per appena cinque centesimi.

Nessuno lo saprà mai; mi terrò per sempre questo segreto nel cuore.

Guardo la mia mano spergiura appoggiata sul freno, lo toccherò appena. Tommaso non si accorgerà di nulla.

Ao4o

Dove imparai a respirare

di *Milena Lucente*

«La sofferenza è una ferita che non si chiude: si impara solo a viverci intorno.»

— *Cesare Pavese*

Quando sono arrivata a Quadri, un piccolo paese del Mugello, incastrato tra i monti come se qualcuno lo avesse appoggiato lì con delicatezza, il mondo aveva già perso i colori.

Non è un modo di dire.

Davvero, tutto mi sembrava grigio.

Avevo quattordici anni e due genitori in meno.

Non mi piace dire che li ho persi. Perdere qualcosa vuol dire che potresti ritrovarla.

I miei genitori mi sono stati strappati via.

In un attimo che non ho nemmeno visto arrivare. Un incidente, una telefonata, una stanza d'ospedale che sapeva di disinfettante e medicine. Nessun tempo per prepararmi. Nessun vero addio.

Da quel momento, dentro di me si è spenta una luce.

Non il dolore — quello era ovunque — ma la capacità di sentire il resto.

Quadri si trova nel Mugello, separato dalla valle dell'Arno e da Firenze dai crinali di Monte Giovi, Vetta Le Croci, Monte Senario e delle Croci di Calenzano tra boschi fitti e montagne che sembrano chiuderti dentro senza soffocarti. È un paese piccolo, di pietra chiara, con le case addossate l'una all'altra come per proteggersi dal vento. Le strade sono

strette, salgono e scendono senza fretta, e la sera il silenzio è così profondo che senti persino il rumore dei tuoi pensieri. Venivo dalla città.

Da Roma

Dal traffico.

Dalle sirene.

Dalla fretta continua che non si ferma nemmeno davanti al dolore.

Qui, invece, il tempo faceva un rumore diverso.

La casa di mia nonna stava poco sopra il centro del paese. Muri spessi, tetto scuro, persiane verdi rovinate dal sole. Dentro profumava sempre di legna e di erbe secche. Faceva fresco anche d'estate, come se la casa avesse deciso di tenere lontano il mondo.

La nonna parlava poco.

Non faceva domande.

Apriva le finestre ogni mattina, anche quando faceva freddo.

«L'aria deve entrare,» diceva. «Pure quando non ne hai voglia.»

Io non rispondevo, stavo zitta. Dentro avevo una rabbia stanca, un dolore che mi pesava sul petto come una pietra.

I primi giorni non riuscivo nemmeno a guardarmi intorno. Camminavo con la testa bassa, come se il mondo mi avesse offesa e io non volessi più avere niente a che fare con lui.

Il dolore vero è così: non urla, pesa.

Ti schiaccia il petto, ti rende stanca anche quando non fai niente. Respirare diventa difficile, parlare inutile. Le persone ti dicono che devi essere forte, ma tu non vuoi essere forte: vorresti solo che tutto tornasse com'era prima.

Così ho iniziato a camminare.

All'inizio per scappare.

Poi perché la montagna non mi chiedeva niente.

I sentieri partivano appena fuori dal paese e si infilavano nei boschi. Camminavo tra faggi, castagni e grandi querce. L'aria sapeva di terra, di muschio, di resina. Il silenzio non era vuoto: era pieno di vento, di insetti, di foglie che si muovevano lente.

La montagna non cercava di consolarmi.

E forse era per questo che riuscivo a restarci.

Un giorno mi sono fermata in un prato.

C'erano fiori ovunque.

Tarassaco che spuntava tra l'erba, margherite, genziane di un blu quasi troppo intenso, e più in basso, vicino all'acqua, menta selvatica.

Li guardavo uno per uno, come se fosse importante non dimenticarli.

Mi sono accorta che stavo davvero vedendo.

E quello mi ha fatto paura.

Perché vedere significa anche sentire.

E sentire, dopo aver perso tutto, fa male.

La nonna mi insegnava i nomi delle piante come se fossero persone di famiglia.

«Questa è l'iperico (*Hypericum perforatum*),» diceva. «Aiuta l'umore, ma non fa miracoli.»

«La camomilla (*Matricaria chamomilla*) calma, ma non cancella.»

«La salvia (*Salvia officinalis*) rafforza.»

Diceva sempre che la natura non guarisce il dolore, ma ti insegna a starci dentro. Che anche le piante crescono dopo l'inverno, ma non dimenticano il gelo.

Una sera, con la finestra aperta e il profilo scuro della montagna contro il cielo, ho pianto davvero.

Ho pianto per mia madre, per la sua voce... per mio padre,

per il modo in cui mi faceva sentire al sicuro.
Ho pianto perché nessun prato, nessun paese, nessuna
montagna li avrebbe riportati indietro.
Eppure, quando ho smesso, qualcosa era cambiato.
Non stavo meglio.
Ma non ero più completamente vuota.

Col tempo, i colori sono tornati.
Piano.
Senza fare rumore.
Il verde ha ricominciato a essere verde.
Il cielo ha ripreso profondità.
Quadri ha smesso di sembrarmi solo un posto dove ero sta-
ta mandata.
La montagna non mi ha guarita.
Mi ha dato spazio.
Spazio per il dolore.
Spazio per il ricordo.
Spazio per continuare.

Ricostruire non significa dimenticare.
Significa portare con sé ciò che è stato e continuare comun-
que.
La montagna non ha cancellato la mia perdita.
Mi ha dato uno spazio abbastanza grande da contenerla.
Ho capito che il pianeta su cui ricominciare non è un altro
mondo.
È questo, quando smetti di pretendere che sia giusto e inizi
ad accettarlo per ciò che è.
La vita è crudele.
Ma non è solo questo.

Tra una salita e una discesa, tra un fiore che nasce e uno che

appassisce, ho imparato che le cose belle esistono ancora,
anche quando non le stai cercando.

E a volte, ricominciare significa solo questo:

alzare gli occhi,

guardare il cielo sopra una montagna,

e fare un passo avanti, anche con il cuore a pezzi.

*«Ciò che è spezzato può diventare il luogo da cui entra la
luce.»*

— Ernest Hemingway

A042

La voce della montagna

di Wilma Riva

Teresa non si sentiva più la stessa. Era cominciata piano quella sensazione di essere altrove.

All'inizio erano state piccole cose: un biglietto trovato sul tavolo senza ricordare perché l'avesse scritto, il pesto preparato col prezzemolo invece che col basilico, i giorni della settimana che sfuggivano via come acqua tra le dita.

Era sicura di aver lasciato l'orologio sulla credenza in cucina e lo trovava in bagno.

Si chiedeva chi gli facesse tutti questi dispetti quasi ogni giorno, ma non trovava risposta.

Lei restava lì, soprappensiero, con una sensazione indefinibile dentro.

Dal balcone vedeva il Resegone. La mattina il sole saliva dietro le creste e per qualche istante il monte sembrava vicino, quasi dentro casa. Quella vista le era rimasta familiare più di tante altre cose.

I figli passavano poco tempo con lei.

Il maggiore abitava al piano di sotto e saliva la sera a controllare che andasse tutto bene; l'altro se n'era andato a vivere in città.

Le figlie passavano di rado. Così si sentivano solo per telefono. Una parlava della scuola, dei documenti da compilare, delle numerose riunioni; l'altra dei bambini, della spesa, delle corse continue.

Quando riattaccava, la casa tornava silenziosa.

Un giorno cercò di preparare una torta mettendo il sale al posto dello zucchero.

Una volta lasciò un canovaccio troppo vicino al fornello acceso e il fumo riempì la cucina.

Quando Alberto arrivò, trovò la madre seduta al tavolo con le mani in grembo, lo sguardo perso.

Da quel giorno cominciarono i discorsi. Chiamare una badante? O era meglio la casa di riposo?

Occorreva trovare una soluzione per non avere brutte sorprese.

La notte Teresa dormiva poco. Si svegliava sudata e impaurita. Girava per le stanze buie aspettando una voce, un rumore, qualcuno che la chiamasse per nome.

Certe mattine non riconosceva gli oggetti.

Guardava i cuscini con le peonie sul divano. Li aveva comperati un lunedì al mercato, entusiasta come una bambina per la bellezza di quei fiori e si chiedeva chi li avesse portati lì.

A volte si svegliava prestissimo: apriva le finestre e guardava il sole sorgere dietro il Resegone, immobile come un guardiano.

Una mattina si alzò all'alba. Dietro il monte il cielo cominciava a schiarire.

Si sentiva un'estranea in quella casa silenziosa. Vedeva delle ombre sul muro e sentiva delle voci.

Restò qualche minuto a guardare fuori, poi si vestì ed uscì. Non prese né giacca né golf. Solo un paio di scarpe leggere, non poteva certo uscire in ciabatte.

Dentro il desiderio di un altrove dove sentirsi bene.

Camminò lungo la strada del paese ancora vuota. Le case, i cancelli, i giardini le sembravano estranei, come se appartenessero a un posto visto in sogno.

Quando lasciò l'asfalto e imboccò il sentiero verso il Monte Regina, sentì qualcosa sciogliersi dentro.

L'odore del muschio, la terra umida, il fruscio delle foglie

sotto le scarpe li riconosceva ancora.

A un bivio prese una stradetta in salita, senza pensare alla fatica.

Saliva piano guardando intorno: gli alberi si alzavano maestosi sopra di lei e sotto c'erano cespugli di rovi aggrovigliati, ai piedi un tappeto di erbe e fiori. Intorno un brulicare di insetti.

Intanto il figlio maggiore, prima di andare al lavoro, era salito da lei e aveva trovato la porta aperta, la cucina vuota, sul tavolo una tazza sporca di caffè.

Chissà dove sarà andata? Forse da Anna. Ma così presto?

Decise di andare dalla vicina per vedere se la madre fosse lì. Non c'era.

Teresa continuava a salire.

Il fiato si faceva sempre più corto, il passo lento, ma quella fatica metteva ordine nel rumore che aveva in testa.

Più le gambe tremavano, più la mente si faceva limpida.

Sentì l'acqua scorrere in un ruscello, si avvicinò e bevve a sorsate con le mani. Le sembrò la cosa più buona del mondo.

Lì vicino c'era un vecchio salice con i rami curvi che toccavano quasi terra. allungò la mano a carezzare la ruvida corteccia solcata da rughe profonde.

Aveva il tronco largo: era una pianta vecchia come lei. D'altronde anche il suo viso era rugoso, pensava passando la mano sulla corteccia.

D'improvviso sentì un pianto.

Una bambina mostrava le mani arrossate a un uomo dai lunghi baffi.

«Che cosa ti è successo, fagiolino?»

«È stata la maestra con la bacchetta. Io non volevo fare le calze, non sono capace!»

L'uomo la prese in braccio per consolarla, mentre grosse lacrime scendevano sulle guance di Teresa.

Era lei quella bambina.

Riprese a camminare e arrivò ai Fopp, dove un tempo i genitori andavano a fare legna.

Lì crescevano pulsatille violacee, lino delle fate e distese di anemoni bianchi che ondeggiavano nel vento.

Sedute nell'erba vide le cugine Maria e Camilla. Avevano le stesse trecce scure di allora.

«Perché non mi avete chiamata? Sarei venuta anch'io. Portate i fiori alla Madonnina?»

Le bambine risero senza rispondere.

Per un istante Teresa rivide il vecchio portico della corte di Mozzana e l'affresco della Madonna nera a cui portava mazzolini di primule e violette in primavera.

Lei non stava solo camminando; stava attraversando i ricordi di quando era giovane e forte.

Si guardò e notò che indossava un completo rosa morbido e caldo.

Il cuore prese a batterle a mille, era un regalo di Giovanni.

«Giovanni?» chiamò piano.

Tra i larici comparve il ragazzo magro che le portava piccoli doni nei giorni duri della guerra.

Camminava zoppicando appena, col suo sorriso timido.

Teresa rise e pianse insieme.

«Ce l'ho ancora il presepe che mi hai regalato, sai?»

Lui la guardava senza parlare.

Era tale e quale a quei lontani anni quando era dura trovare da mangiare e lei lavorava in filanda.

Poi il destino aveva voluto che sposasse Franco tornato da soldato dopo essere stato in campo di concentramento e aver fatto il partigiano.

Ma lei, sebbene lo conosceva così poco, gli aveva promesso

che l'avrebbe aspettato. E le promesse si mantengono.

«Quanto ho sofferto, sai? Però Franco non è stato un cattivo marito. Abbiamo avuto quattro figli. Poi se n'è andato e sono rimasta sola. Ma ora tu sei qui.»

Intorno sentiva il vento tra gli alberi e il richiamo lontano di un falco.

Teresa si sedette sotto una grande pianta.

Chiuse gli occhi mentre il fruscio dei larici continuava sopra di lei, lento come una voce conosciuta.

Alberto telefonò al fratello, alle sorelle e alla polizia locale. Partirono le ricerche nei dintorni dell'abitazione, nei prati circostanti, senza trovare tracce.

Quando Teresa riaprì gli occhi era già sera.

La sua mente aveva ritrovato la calma, una calma serena senza domande, senza cose perdute, anzi con una vita ritrovata. La montagna non le chiedeva spiegazioni, accettava il suo nuovo modo d'essere.

Non si sentiva confusa e incapace, ma in equilibrio, parte di un paesaggio che era dentro e fuori di lei.

Dopo due giorni la trovarono seduta sopra un masso, con lo sguardo rivolto verso il lago.

Era sporca di terra, infreddolita, con i capelli pieni di foglie e fili d'erba.

Alberto stava per rimproverarla, ma si fermò.

I loro occhi si incontrarono e per un istante al figlio sembrò di rivederla giovane, quando tornava dai campi col grembiule pieno di ciliegie e il viso acceso dalla gioia.

Teresa sorrise appena.

«Hai visto che bello il monte?» disse piano.

Sopra di lei il vento fremeva tra le foglie.

Quando rientrarono a casa, gli altri figli le andarono

incontro parlando tutti insieme, tra paura, sollievo e rabbia trattenuta.

Teresa si sedette vicino alla finestra e rimase a guardare il profilo scuro del Resegone che si spegneva nella sera.

I figli la osservarono in silenzio: rividero la madre che aveva mandato avanti la casa nei tempi difficili, che aveva lavorato, cucinato, cucito, accudito tutti senza chiedere nulla.

Cominciarono ad ascoltarla. Teresa raccontava episodi lontani: la filanda, le corse nei prati da bambina, il freddo degli inverni di guerra, a volte si interrompeva all'improvviso, come se avesse perso il filo dei pensieri.

I figli impararono a raccogliere quei frammenti di memoria come qualcosa di prezioso.

A045

Addio alpino
di *Alessandra Biagini*

Eppure la giornata era iniziata con le migliori premesse: cielo nitido, temperatura ideale per un'escursione in montagna, entusiasmo alle stelle. Ma quando arriviamo nel punto in cui il sentiero si allarga, dove la valle si apre sotto i nostri occhi come una promessa di felicità, lui si blocca.

“Io mi fermo qui” dice.

Penso a uno scherzo e sorrido. Però lui irrigidisce i muscoli del collo, si sfila lo zaino e guarda in basso.

“Ehi, amore, che succede?”

“Continua tu. Io torno indietro”.

Una folata di vento gli scompiglia i bellissimi capelli ricci. Faccio un passo verso di lui per toccargli il braccio, ma si ritrae di colpo.

“Si può sapere che ti prende?” gli chiedo con voce preoccupata.

“Finisce qui” lapidario.

Afferra lo zaino, e senza aggiungere altro torna da dove siamo venuti.

Il mio corpo è pietrificato. Ha capito ben prima della mia mente che cosa sia realmente accaduto.

Ho bisogno di un appiglio e afferro il cellulare. Non c'è segnale. Mi guardo attorno: il bosco alle mie spalle, il sentiero che prosegue verso la vallata, lui è già scomparso dalla visuale con passo deciso e spietato.

Sono sola. Mi ha abbandonata come una cretina su una montagna, in mezzo al nulla. Non riesco ancora a realizzare l'accaduto. Vorrei camminare, andare da qualche parte, ma le mie gambe non si muovono. Il cuore nel frattempo accelera. Ho una sensazione di oppressione allo sterno e mi manca l'aria. Rimango bloccata così, per un tempo indefinito, sospesa tra il sentiero e l'abisso che mi si spalanca dentro. Poi, senza che io decida nulla, mi sposto. Un passo laterale, verso il bosco, dove il terreno è più morbido e le radici affiorano come venature antiche.

D'un tratto noto un uomo giovane, sui vent'anni, seduto su un masso poco distante. Indossa una giacca verde, che pare un uniforme, e un cappello con una piuma nera infilata di lato. Un alpino. In realtà non capisco da dove sia spuntato: un attimo fa ero completamente sola.

Mi osserva incuriosito, come un cerbiatto, e indica un punto alle mie spalle. Mi volto e vedo un albero con un tronco enorme.

“Lui può aiutarti” dice l'uomo.

“Prego?”

“L'albero. Appoggia la schiena al tronco e respira insieme a lui...”

Non so perché ma gli do retta e chiudo gli occhi. Dopo qualche secondo inizio a percepire l'energia che scorre sotto la corteccia, un respiro lento e costante. Cerco il suo ritmo: inspiro ed espiro. Daccapo. Una. Due. Tre volte. Il cuore comincia a decelerare.

“Va meglio?”

Riapro gli occhi, mi asciugo il viso con la manica della felpa, e gli faccio cenno di sì con la testa.

“Mi ha mollata qui” sussurro, quasi senza accorgermene.

Il ragazzo annuisce.

“Capita, purtroppo...”

Le sue parole mi irritano.

“Capita? Tutto qui?”

L’alpino si alza in piedi. È alto, magrissimo, ha mani grandi e dita nodose.

“Durante la guerra, un mio commilitone è scappato mentre i nemici ci trivellavano di colpi, e ha lasciato indietro me e altri due compagni feriti”. Fa una lunga pausa. “Per anni ho pensato che fosse solo un maledetto vigliacco”.

Attorno a noi c’è una quiete irreale. Penso a quale guerra si riferisca.

“E poi?” chiedo.

Si avvicina di qualche passo. Ha gli occhi chiarissimi, di un azzurro ultraterreno.

“E poi ho capito che la paura rivela chi siamo sul serio, nel momento stesso in cui tutto crolla ed è necessario avere il massimo coraggio”.

Scuote leggermente il capo.

“E lui chi è davvero?”

La sua domanda mi travolge come una slavina. Lui chi è davvero? Il mio compagno? L’uomo che diceva di amarmi? Quello con cui ho progettato una vita insieme? La stessa persona che, fino a poche settimane fa, diceva di non voler passare la vita senza di me?

Provo a rispondere, ma dalla mia bocca non esce nulla.

L’alpino accenna un sorriso.

“Vedi? È proprio così che funziona” dice, strizzando l’occhio.

“Tu vivi qui?” gli chiedo.

“Da tempo immemore...”

“Hai una baita per caso?”

L'uomo inclina la testa, divertito da qualcosa che a quanto pare non comprendo.

“Sì, una volta”.

Indica il sentiero che va verso valle.

“La discesa ti aspetta” dice.

“Non credo di riuscire ad andare avanti...”

Si stringe nelle spalle.

“Devi fare solo il primo passo”.

Annuisco, titubante.

“Come ti chiami?” gli chiedo.

L'uomo si sistema il cappello.

“Arturo”.

“Grazie di cuore, Arturo”.

Lui sorride, accenna un buffo saluto militare e si allontana tra gli alberi. Lo seguo con lo sguardo per qualche istante, sbatto le palpebre, d'improvviso è sparito. Inghiottito dal bosco.

Un brivido mi corre lungo la schiena. Rimango immobile ancora un momento, e noto qualcosa vicino al masso dove era seduto. Mi avvicino. C'è una piccola targa di metallo semicoperta dal muschio. La pulisco con le dita.

Arturo Zini. Decimo Battaglione Alpini. 1921-1944.

Sento il sangue raggelare. Più sotto si intravede una frase

quasi del tutto cancellata dal tempo.

Caduto su queste montagne.

Trattengo il respiro. Istintivamente mi volto verso il sentiero da cui il mio compagno se n'è andato. Vorrei corrergli dietro. Chiedergli perché. Pretendere spiegazioni. Prenderlo a pugni. Umiliarlo almeno quanto lui ha umiliato me. Invece resto ferma. Perché all'improvviso capisco una cosa semplice, brutale. Non tutti quelli che se ne vanno spariscono sul serio. E non tutti quelli che restano sono vivi per davvero.

Stringo i lacci dello zaino e riprendo a camminare.

Verso l'alto.

Ao46
Incarico in alta quota
di **Fabio Cavalchi**

Le cifre verdi del Garmin segnano le 4:45. Avvito l'ultima vite del treppiede alla cieca; è buio pesto e da tre ore sto aspettando immobile su questo sperone di Punta Helbronner. Il bersaglio arriverà con le prime luci, da est. Proprio là dove adesso non si vede niente.

Quassù, a quest'ora, nessuno ti disturba: perfetto per un lavoro pulito.

Apro la custodia termica. Lo strumento tedesco, da ventimila euro, è incassato nella sua schiuma sagomata. Lo prendo tra le mani soppesandolo. Lo conosco a memoria, quello che dicono è vero:

«Precisione assoluta.»

Mi serve tutta. Ho un solo colpo.

Monto i pezzi uno dopo l'altro, senza esitazione. Studio ogni dettaglio da mesi: gli angoli di incidenza, le mappe dei venti. Il mandante è stato chiaro fin dall'inizio: mi paga a lavoro fatto, non un'ora prima.

Regolo l'altezza con i micrometri finché il punto vitale è dove lo voglio. La bolla della livella ondeggia nel liquido verdolino, poi si blocca in mezzo. Guardo nel mirino: campo libero, niente tra me e il bersaglio. Dopo oggi non esisterà più. Tocca a me chiuderne la storia.

Stringo l'impugnatura.

Le dita sono rigide per il freddo. Le chiudo e le riapro,

finché non rispondono.

Devono stare ferme, un tremito e ho buttato tutto.

Ho rifiutato tre incarichi per dedicarmi solo a questo: il compenso vale ogni notte passata sveglio a rifare i conti.

Il bip del timer mi scuote: ancora mezz'ora, un'eternità. Conto i secondi e non passano. La roccia mi è entrata nelle ginocchia, cerco una posizione diversa e ci resto.

L'unico rumore che si sente è il mio respiro. Ci siamo solo io e il mio obiettivo.

Qualcuno direbbe che è un brutto modo di guadagnarsi il pane. Ma è soltanto un mestiere. Il cliente sgancia, io eseguo. Con quattro zeri sul tavolo non mi faccio troppi scrupoli.

Ripasso le mosse un'ultima volta. Le mani sanno già cosa fare, l'ho ripetuto mille volte. L'occhio destro si chiude, il sinistro cerca la messa a fuoco. Il reticolo è nitido. Rallento il fiato, tenendo a bada il battito.

Alle 5:10, il cielo passa dal nero a un grigio sporco. I profili delle montagne cominciano a emergere. È quasi ora.

E se fallissi?

Basta il dubbio: il cuore pompa troppo forte, lo sento nelle tempie. Inspiro dal naso, espiro dalla bocca. È una vecchia tecnica che funziona sempre. Il polso si placa.

Ricontrollo: la distanza torna, il vento è fermo. Il bersaglio non sa che questi sono i suoi ultimi istanti.

Dopo otto minuti, la luce arriva tutta insieme da est e mi acceca nonostante le lenti polarizzate. Adesso capisco perché hanno chiamato me. Per una cosa così ci vuole uno che non abbassi lo sguardo.

Sollevo l'attrezzatura, niente strappi. Il metallo nero non restituisce alcun riflesso. Inquadro il punto e aspetto. Adesso conta solo il mio tempismo.

Il sole non si vede ancora, ma lo sento arrivare. Dopo trecento interminabili secondi tocca la cima più alta, per poi dilagare sui pendii: in un lampo quel grigio anonimo diventa colore.

È ora, tutto si ferma. Ci siamo solo io e lui dentro il mirino. Il dito trova il grilletto e lo sfiora. Premo piano, un filo alla volta.

Ultima verifica nell'oculare: l'inquadratura c'è. Il soggetto è dove deve stare, preso in pieno dai raggi luminosi. È questo l'istante per cui mi hanno ingaggiato. Aumento la pressione, non posso sbagliare.

Premo.

Clic.

Il rumore è quasi niente, dopo tutta questa attesa. E invece è fatta.

La mia Leica ha appena fissato per l'ultima volta il ghiacciaio del Monte Bianco. Sessanta megapixel. Il sole lo accende e lui si squaglia.

Lo spettacolo documentato stamattina non tornerà.

Aria tersa, giusta umidità: una combinazione che i meteorologi davano al tre per cento. Tra una settimana, forse meno, quest'ultimo lembo di ghiaccio sarà acqua che cola a valle.

Guardo il display.

Nello scatto c'è agonia: ogni cristallo è colto mentre muore. Sono un fotografo, non un assassino. Anche se, per

questo incarico, il confine è sottile. In fondo, ho immortalato un omicidio.

Il mandante è la Jinhua Development Corporation. Vogliono queste foto per la pubblicità di un resort di lusso. Lo costruiranno proprio qui, senza alcun rispetto per la sacralità del posto.

Smonto l'ottica. Il ghiacciaio è lì davanti: una lingua spessa due metri, larga venti. È tutto quello che resta di migliaia di inverni: l'ultimo testimone di un'epoca.

Lo sapevo, non dovevo ricordarmi di avere una coscienza. Le mani tremano mentre rimetto i tappi agli obiettivi e non è per il freddo.

Ripiego il treppiede e intanto mi sforzo di non pensarci. Riguardo lo schermo. In quell'immagine c'è la fine di diecimila anni. L'ho ripreso con la stessa freddezza di un'autopsia.

«No.»

L'urlo mi esce di bocca nonostante tutto. Queste immagini non diventeranno la pubblicità di nessuno, non saranno lo sfondo per vendere case ai ricchi.

Meritano una fine migliore: magari una mostra, in giro per il paese. Potrei chiamarla "L'Ultimo Testimone". Ma niente sponsor, né serate per miliardari.

Solo le foto e chi avrà il fegato di guardarle. Magari qualcuno capisce. Magari no. Ma il prezzo sulla lapide di questo mondo non lo scrivo io.

Mi carico lo zaino in spalla. Sono cinquanta chili che adesso pesano il doppio. Lo saluto come merita: ormai è illuminato del tutto, e l'acqua già si forma ai bordi. Si scioglie in silenzio.

«Ti ho preso. Ma non ti consegno ai loro macelli.»

Comincio a scendere, accelero. Almeno di lui resterà un'immagine. È poco. Ma è tutto quello che posso fare.

I quattro zeri possono marcire all'inferno.

Ao48

Il codice della natura
di **Vanessa Policella**

Non ricordo quanti anni siano passati da quando le mie radici si sono insediate in profondità nella terra, ma ricordo esattamente il giorno in cui la prima pioggia mi bagnò da germoglio.

Gocce fredde, pesanti, che scivolavano sulla pelle verde e mi dicevano: “Sei vivo”.

Ora sono un albero alto, con la corteccia spessa, solcata da crepe scure come vecchie cicatrici. La mia chioma è folta, un tetto di foglie che d'estate filtra il sole in mille puntini d'oro sul sentiero.

Ho molti amici qui: gufi dagli occhi tondi che mi vegliano di notte, volpi astute, cervi che passano in silenzio sull'erba bagnata, scoiattoli chiassosi e ricci che rotolano tra le foglie secche. E poi c'è lui, il Lupo. Il mio migliore amico. Un tipo schivo, con il pelo grigio e lo sguardo dritto. Non parla mai, ma quando sento l'odore degli umani con le motoseghe, lo sento arrivare. Corre sempre in mio soccorso.

Ci sono centinaia di alberi come me lungo questa valle. Ognuno di noi porta un segno sul tronco: l'Occhio. C'è chi ne ha uno, chi due, chi tre. Io ne ho solo uno, grande, scuro, spalancato. Con quello vedo tutto: lepri che scappano, le nuvole che cambiano forma, le lacrime di chi si siede ai miei piedi.

Parliamo con il fruscio delle foglie. Quando il vento si alza

è l'unico momento in cui ci raccontiamo ciò che abbiamo visto. Il resto del tempo stiamo zitti, perché ascoltare è il nostro lavoro.

Io sono proprio sul bordo del sentiero, una stradina dissestata che sale verso il crinale. Alle mie spalle scorre un ruscello. Il suo gorgoglio è irregolare, a volte allegro, a volte interrotto da un sasso, e mi fa compagnia tutto il giorno.

Da primavera ad autunno passano in tanti. In inverno, quando la neve cancella i colori e il silenzio diventa pesante, le persone si diradano. Qualcuno si ferma a guardarmi. Qualcun altro mi fotografa. Penso che li attiri la mia cicatrice: metà del mio tronco è annerita, carbonizzata da un fulmine caduto dieci inverni fa. La pelle bruciata si sta staccando a scaglie, e sotto c'è il legno vivo, chiaro, ostinato.

Dura vita, quella di un albero. Di giorno trasformo luce e aria in ossigeno, immagazzino CO₂ nelle mie fibre. Di notte respiro al contrario, consumo ossigeno e restituisco anidride carbonica. Ma qui l'aria è pulita, sa di resina e di terra bagnata, e si respira bene.

Eccoci a un altro giorno. È primavera. Le mie foglie sono di un verde acido, nuovo, lucido di linfa. La clorofilla lavora a pieno ritmo, e la fotosintesi canta sottovoce in ogni cellula. La chioma mi era mancata nei mesi freddi. Per tutto l'inverno siamo rimasti in silenzio, immobili sotto il peso della neve. Ora è tornato il Foehn. Quel vento caldo che scende dalla montagna e non ci lascia in pace per due giorni di fila. Non smette mai di parlarci. Lo fa per noi: abbiamo un sacco di storie da scambiarsi. Anche se sembra quieto, d'inverno qui succedono cose che solo noi vediamo.

Tra qualche giorno il sentiero si riempirà di escursionisti. Questo è il periodo perfetto: l'aria è fresca, i fiori di genziana spuntano tra le rocce, il cielo è alto.

Sono passati tre giorni. Il Foehn si è calmato. Oggi ci sono hiker ovunque. Alcuni corrono, testa bassa, come se fossero in sfida con sé stessi. Altri vanno in gruppo, parlano a voce alta, ridono troppo forte. La loro voce rimbalza tra gli abeti e disturba persino noi alberi, abituati al silenzio. Non capiscono che la quiete della montagna è un dono, non un vuoto da riempire.

Li vediamo passare almeno due volte: all'andata, pieni di energia, e al ritorno, sudati e silenziosi. Alcuni non li rivediamo tornare. Hanno preso un'altra via. Per questo noi salutiamo sempre tutti. Potrebbe essere l'ultima volta.

Ci sono anche quelli solitari. Alcuni hanno il viso malinconico, come se portassero un peso sulle spalle. Altri ridono da soli, felici senza motivo. Altri ancora hanno lo sguardo lontano, perso nei pensieri. Riesco a sentire le loro parole, i sussurri, i respiri affannati. Ma è il codice della natura: possiamo ascoltare tutto, e non dire nulla a nessuno.

Oh, eccoli. Due ragazzi si siedono ai miei piedi. Aprono uno zaino, tirano fuori un panino e una bottiglietta. Non sento l'odore, ma li vedo masticare lentamente, con gli occhi chiusi, come se il silenzio della montagna avesse finalmente trovato un posto dentro di loro.

Stanno zitti per diversi minuti. Poi si alzano, richiudono lo zaino e ripartono.

Ma che fanno? Lasciano lì la bottiglietta vuota e le carte del cibo, posate sull'erba come se fossero sassi.

Che tristezza. Non hanno ancora imparato a rispettare la montagna. Non gli costava nulla rimettere tutto nello zaino.

Auguro loro di rinascere alberi nella prossima vita. Solo così capiranno quanto è dura restare fermi, a guardare, senza potersi difendere.

Uh, ecco altre due escursioniste. Una si ferma di colpo, mi guarda, alza il telefono e mi fotografa. La luce del tramonto accende di rosso la mia cicatrice. Convince l'altra a fermarsi e le spiega, con voce bassa, perché metà del mio tronco è nera.

E adesso? Mi sta abbracciando.

Le sue braccia sono sottili, ma calde. È da anni che nessuno mi abbraccia davvero. L'ultima volta era un bambino, piccolo, con le guance sporche di mirtilli e le mani che stringevano la mia corteccia come se fosse l'unica cosa solida al mondo.

In cambio le mando quello che ho: la mia energia terrena, lenta e antica. Sale dalle radici, attraversa il tronco bruciato, arriva fino alle foglie. Le servirà per finire il sentiero, per sciogliere la stanchezza, per ricordarsi che a volte basta fermarsi due minuti per stare meglio. Spero che questo giorno le resti addosso a lungo.

È quasi sera. Almeno il novanta per cento di quelli che sono saliti stamattina ora scende. Alcuni sono felici, altri stanchi, con le gambe che tremano. Uno zoppica, si sarà storto una caviglia.

E ci sono di nuovo loro, i due della bottiglietta. Scendono annoiati, con le mani in tasca, lo sguardo sul telefono.

Cosa vengono a fare in montagna, mi chiedo? Non basta arrivarci. Bisogna saperci stare.

Ecco di nuovo la ragazza curiosa. Si ferma, mi fotografa ancora. La mia cicatrice deve piacerle davvero.

Ma ora cosa fa? Si china, raccoglie la bottiglietta e le carte lasciate prima. Le mette nel suo zaino.

Poi passa una mano sulla mia corteccia dura, ruvida, e mi sorride senza dire nulla. Se ne va leggera, soddisfatta.

Questo mi rende speranzoso. Forse non tutto è perduto.

La notte è arrivata. Come ogni sera, apriamo le braccia per dare riparo agli abitanti del bosco. I gufi si svegliano, i ricci escono dalle tane, il vento si abbassa.

Aspettando un nuovo giorno, lascio che il sonno mi prenda. Domani ci saranno altri passi sul sentiero, altre storie da ascoltare, altre mani che forse sapranno fermarsi ad abbracciare un albero bruciato.

E io sarò qui. Con il mio Occhio aperto.

A070
Il primo bacio

di **Angelo Basile**

Dall'absidiola alla destra del coro s'intuisce l'altare maggiore, sul quale è appoggiato un candelabro che sfarfalla all'intorno una luce tremula, lasciando il resto della chiesa affogata nel buio. Qualche sacro cimelio doveva trovarsi all'interno della cappelletta, custodito in un reliquiario, ma è stato trafugato dalla soldataglia invaditrice e la ragazza non rammenta a quale santo appartenesse. È rimasto il mal fermo cancello in ferro, che ora la trattiene chiuso da una catena, sorvegliata da un piantone armato di fucile che lei non può vedere e che immagina sia allungato a riposarsi su una panca del transetto.

È accosciata sul pavimento freddo, il viso rivolto a un piccolo lucernario posto poco sotto la volta, a tre metri circa di altezza. I vetri sono rotti e lei è intenta ad ascoltare i rumori e annusare gli odori che le porta la notte. Non vuole tralasciarne neppure uno: perfino quello acre delle case date alle fiamme durante il rastrellamento. Se ne riempie le narici.

Il piccolo gruppo di partigiani nel quale si trovava è caduto in un'imboscata su al passo. Ricorda il clangore assordante della mitraglia a sovrastare le urla dei suoi fratelli e dei compagni. Tutti morti. Vorrebbe versare una lacrima in loro memoria, ma ha giurato che nemmeno una solcherà il suo viso sporco di terra e sangue rappreso. I soldati non la vedranno piangere, neanche all'alba, che le galoppa veloce incontro, come uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse.

Il gelo dell'inverno le morde le ossa, si stringe il corpo esile tra le braccia nel tentativo di darsi un po' di calore. Dall'apertura sotto la volta non filtra alcuna luce. La luna è coperta da una foschia impalpabile. L'abbaia di un cane la fa rabbrivire.

È entrata nella brigata partigiana seguendo i fratelli più grandi, unendosi alla lotta contro l'invasore e al di sprezzo per quelli della sua gente che hanno indossato le divise dell'oppressore. Ha vissuto al buio mangiando quasi niente e lavandosi anche meno, tra le montagne, tremante di paura. Ha percorso i sentieri e ha seppellito i morti.

Il rumore del pesante portone di legno che si apre nel nartece e passi di scarponi lungo la navata la tolgono da quanto di più simile a una preghiera riesca a pensare. Un breve parlottare sottovoce, nel quale indovina una trattativa. Poi qualcosa cambia di mano, una merce di scambio qualsiasi e parimenti preziosa: banconote, sigarette o magari un piccolo incarto di caffè o di zucchero. Distingue la voce del carceriere che le hanno assegnato: «Muoviti però, solo due minuti».

Dal buio emerge una figura, rischiarata appena dalle candele sull'altare.

Il ragazzo indossa una divisa sotto un giaccone mili tare. Si dondola nervoso da una gamba all'altra, quasi volesse fuggire. Si accende una sigaretta e poi la porge alla prigioniera. Alla luce rossastra del fiammifero, il suo viso senza ombra di barba appare ancora più giovane di quanto non sia realmente.

La ragazza aspira senza dire una parola.

«Ti ho vista quando ti hanno portata in paese. Ti ho riconosciuta subito».

Se è un cenno d'intesa quello che aspetta da lei, non arriva. Si limita a fissarlo con gli occhi castani come i marroni dei suoi boschi.

Lui arrossisce, ma con la poca luce lei non se ne accorge, o finge di non farlo.

«Anche tu mi riconosci adesso, vero?»

Certo, vorrebbe dirglielo. Vorrebbe. Invece rimane muta davanti al nemico, come le hanno insegnato. Un'altra boccata di sigaretta. Butta fuori il fumo denso dalle narici.

Il ragazzo si torce le mani, poi volta la testa di lato, quasi parlando a sé stesso.

«Ti sei messa dalla parte sbagliata. Che posso farci io?»

Afferra il cancello. La sua voce è un sibilo, teme che il piantone lo senta.

«Te ne potevi rimanere a casa invece di andare sulle montagne. Per cosa, poi? Non vedi cosa ci fa questa guerra? Ci mette uno contro l'altro. Che bisogno c'era?»

Fa per dire ancora qualcosa, aggrappato alle sbarre.

Apri la bocca, poi ci ripensa. Quando la guarda, gli mancano le parole. Deve fissare lo sguardo in terra. «Sono stato sorteggiato. Per domani». Se deve dire altro, non riesce a farlo. Il discorso gli muore in gola.

La ragazza continua a fumare, come se la cosa non la riguardasse.

Lui trova il coraggio.

«Devo ubbidire o disertare. Ma a che servirebbe, eh?» Ancora un tiro. La brace rossa è una stella morente nell'oscurità.

«Mi hanno arruolato, non l'ho mica chiesto io. E la vuoi

proprio sapere tutta? Io non le ho le palle per fare il partigiano, va bene?»

La ragazza fuma il mozzicone fino alle dita, poi lascia cadere quel poco che rimane sul pavimento di pietra. Torna a guardare verso il lucernario, come se il ragazzo non fosse lì.

«Non hai niente da dirmi?»

Il soldato alle sue spalle lo sollecita: «Devi andartene, adesso. Se entra qualcuno passo un guaio».

Le mani scivolano lungo le sbarre, fino a staccarsi. La voce è impastata dalle lacrime trattenute.

«Mi dispiace. Mi dispiace».

Lo ripete, mentre si volta, orfano dell'assoluzione che non ha ricevuto.

Prima che sparisca oltre la luce delle candele, la voce flebile della ragazza lo raggiunge.

«Se ti avessi incontrato su, in montagna, non avrei esitato un solo secondo a spararti».

Gli regala un ultimo gesto di pietà, anche se non gli deve niente.

Adesso può tornare a ricacciare in gola il pianto, nuovamente sola.

L'alba lattiginosa invade il borgo senza essere annunciata dal canto di nessun gallo.

Mani ruvide la prendono e la trascinano fuori dalla chiesa.

Il fumo dei roghi notturni galleggia ancora nell'aria.

Le montagne non si vedono, coperte dalla bruma, però lei

è sicura che lassù nevichi già; lo capisce dal freddo che le pizzica la pelle del volto.

Le fanno attraversare il sagrato. Qualche contadina da lontano si asciuga gli occhi e si segna il petto.

La strattonano lungo la parete esterna della navata laterale, superano la piccola cappella absidale dove l'hanno tenuta prigioniera, svoltano l'angolo. È sul retro della chiesa, la mettono in piedi contro il muro che si affaccia su un leggero declivio seminato a insalata.

Le offrono come unico conforto una benda, ma lei rifiuta. Le mani, legate dietro la schiena, sfiorano il muro di mattoni a vista. Di fronte a lei lo sparuto plotone la aspetta sull'attenti.

Torna con la mente a quando, un'estate di non molti anni prima, era corsa fino a lì, il cuore in gola, in compagnia del ragazzino diventato il soldato che l'ha riconosciuta e che ora le si para davanti, con gli altri. C'era la festa del paese e la sera profumava di fieno, vino, falò e pane cotto sulla legna.

Il frinire dei grilli si mescolava alle note allegre delle chitarre, alle canzoni e alle risate.

La mano del ragazzino fremeva mentre stringeva la sua e insieme correvano in cerca di un posto appartato. Aveva negli occhi e sulla pelle la febbre di scoprire cose nuove e proibite.

L'aveva abbracciata e l'aveva baciata sulla bocca, poi l'aveva appoggiata con goffa impazienza al muro che ora riconosce sotto le dita.

Il capitano impartisce al plotone l'ordine di caricare, urlando nell'alba morta e immobile.

Lei si appoggia al muro gelido, come spinta dalla brutalità

di quella voce roca, ma il sollievo di freschezza che aveva regalato al suo corpo sudato quella sera d'estate, le torna con prepotenza alla mente.

Le cartucce spinte dagli otturatori prendono posto nella camera di scoppio con un rumore metallico.

Il ragazzo ha la nausea, la testa gli gira. Quando l'aveva baciata, anche allora gli tremavano le mani. Le aveva insinuate incerto sotto il vestito leggero di cotone, e lei lo aveva lasciato fare, il fiato corto come il suo. Le labbra della ragazza avevano il sapore delle fragole di bosco che aveva appena mangiato.

Il capitano ordina di puntare. I suoni arrivano al ragazzo da una distanza innaturale, come se stesse facendo un brutto sogno. Ha la vista annebbiata. Si accorge di essersi pisciato addosso solo quando sente il calore in zuppargli i pantaloni.

Per la prima volta aveva infilato una mano sotto le mutandine di una ragazza e aveva posato le dita incerte sul sesso umido di lei, ricevendone in cambio un sospiro smorzato che gli si era versato piano nelle orecchie per poi precipitare in basso come un torrente in piena, fino a provocargli un'erezione improvvisa. Il richiamo di un prete che veniva su dall'orto li aveva fatti fuggire e tornare alla festa contadina, ma il ragazzino la sera tardi si era vantato con i compagni e gli aveva fatto annusare la mano, che secondo lui conservava ancora la fragranza femminile. I più grandi gli avevano battuto una pacca sulle spalle, ridendo e offrendogli da fumare, mentre i più piccoli lo guardavano con invidia. Era stata la notte più bella della sua vita.

La ragazza invece aveva tenuto per sé quei baci, serbandone la memoria innocente. Erano stati i primi della sua vita.

Aveva pensato, prima che facesse giorno, a qualcosa di coraggioso da gridare in faccia al plotone, fingendo si spavalda nel buio della sua cella improvvisata, invece adesso ha la gola strozzata dal terrore e il sibilo del suo respiro accelerato è l'unico rumore dietro la chiesa.

Un codiroso irrequieto si posa su un albero da frutto spoglio nel piccolo orto. Scuote le ali e la coda e si produce in una sorta di piccolo inchino sul ramo. Ha adocchiato un verme incauto che sbuca sinuoso dalla corteccia.

Il rimbombo degli spari è assordante. L'uccellino spicca il volo spaventato e digiuno.

Vola sul borgo attraversato da file di soldati, in marcia verso un qualche insensato destino, sui tetti delle case risparmiate dalle fiamme, all'interno delle quali le donne aspettano o piangono, sui campi un tempo coltivati dai contadini ora soldati o partigiani. Poi cabra improvvisamente, fino a quando il borgo sotto di lui diventa minuscolo, e vira verso le montagne.

La ragazza aveva avuto ragione. La neve ha iniziato a cadere.

La baita di nonno Pierre di *Luca Massacesi*

Quando Bartolomeo tornò a Vallefredda dopo vent'anni, la prima cosa che notò fu il silenzio.

Non era il silenzio della città di tarda notte, quando smette il traffico. Era un silenzio antico, fatto di vento tra i larici, acqua che correva invisibile sotto le pietre e campanacci lontani che sembravano arrivare da un altro secolo.

La casa del nonno era ancora lì. Un edificio di pietra grigia e legno di larice, appoggiato al pendio come una mano rugosa sulla spalla della montagna. Il tetto di piode di serizzo aveva resistito alla neve, alle tempeste e agli anni di abbandono. Solo una finestra, al piano superiore, oscillava nel vento.

Bartolomeo aprì la porta. L'odore lo colpì subito: fumo vecchio, resina, fieno secco. Ogni oggetto era rimasto al proprio posto. La panca accanto al focolare. Le gerle appese al muro. Gli attrezzi del nonno, falegname e boscaiolo, ordinati come se dovesse tornare da un momento all'altro.

Si sedette. Era venuto per vendere la casa. Almeno così aveva detto all'agenzia immobiliare. La verità era che non ne era sicuro.

Da bambino aveva trascorso lì tutte le estati. Ricordava il nonno Pierre che gli insegnava a distinguere gli alberi dal profumo del legno.

«L'abete canta, il castagno resiste, il larice invecchia bene» ripeteva.

A quei tempi la montagna era piena di gente. C'erano i

malgari che salivano agli alpeggi all'inizio dell'estate. I muratori che restauravano muri a secco. I carbonai che vivevano settimane nei boschi sorvegliando le carbonaie fumanti. I falegnami, gli allevatori, i maniscalchi. Ogni mestiere aveva il proprio sapere. Ogni sapere aveva una storia. Ora molte case erano chiuse. Le finestre sbarrate. Le stalle vuote.

La sera, dopo aver acceso una lampada, Bartolomeo uscì a fare due passi. Il sentiero saliva verso il vecchio nucleo del paese. Lungo il percorso incontrò una donna che trasportava assi di legno su un piccolo trattore.

«Lei è Pierre Bernardi?» domandò.

Bartolomeo sorrise. «Sono suo nipote.»

La donna si presentò. Si chiamava Marta ed era architetta. O almeno così disse. Nei giorni successivi Bartolomeo scoprì che la definizione era riduttiva. Marta progettava restauri, tagliava travi, posava scandole e conosceva ogni pietra della valle. Stava coordinando il recupero di alcune baite abbandonate.

«Non per farne alberghi di lusso» spiegò. «Per farle vivere.»

Lo portò a vedere i lavori. Le vecchie costruzioni sembravano nate dalla montagna stessa. Le fondamenta erano rocce del luogo. Le travi di castagno provenivano dai boschi circostanti. I tetti erano coperti con piode di gneiss o strizzo estratte pochi chilometri più in alto. Nulla era casuale.

«L'architettura rurale non è povertà» disse Marta accarezzando un muro. «È intelligenza.»

Bartolomeo osservò le pietre. Ogni blocco aveva una forma diversa. Eppure tutto combaciava.

«Questa casa ha più di duecento anni. È ancora qui perché

chi l'ha costruita conosceva il vento, la neve, il sole e l'acqua.»

Quelle parole rimasero con lui. Nei giorni seguenti cominciò ad aiutare nei lavori; all'inizio trasportava materiali, poi ripulì un vecchio sentiero invaso dai rovi, infine riparò la finestra della casa del nonno. Le mani gli facevano male. Ma era una stanchezza diversa da quella dell'ufficio.

Una sera Marta gli mostrò un edificio quasi terminato, una vecchia stalla trasformata in laboratorio dove lavoravano due giovani falegnami. Un ragazzo produceva mobili usando soltanto essenze locali, l'altra costruiva giocattoli in legno ispirati agli animali delle Alpi.

«Pensavo che qui non ci fosse più nessuno» disse Bartolomeo.

Marta rise.

«È il contrario. C'è chi torna.»

Fu allora che comprese qualcosa; per anni aveva considerato la montagna come un luogo da conservare, come una fotografia, come un ricordo. Ma la montagna non voleva essere ricordata, voleva essere abitata.

Una mattina salì fino alla vecchia malga dove il nonno portava le vacche. Il sentiero attraversava prati punteggiati di genziane. Le cime si stagliavano contro il cielo limpido. Arrivato in cima trovò un giovane pastore che stava aggiustando una recinzione, aveva poco più di vent'anni. Lavorava lassù da maggio a settembre.

«È dura?» chiese Bartolomeo.

«Sì.»

«Ne vale la pena?»

Il ragazzo guardò le montagne.

«Quando il sole esce dopo un temporale, sempre.»

Non aggiunse altro. Non serviva.

Quella sera Bartolomeo tornò alla casa del nonno e accese il fuoco. Le fiamme illuminarono le travi annerite dal tempo. Pensò alle generazioni che avevano vissuto lì: ai pastori che avevano aperto sentieri, ai muratori che avevano posato le pietre una a una; ai boscaioli che avevano scelto gli alberi giusti, ai falegnami che avevano modellato porte e finestre. Tutti avevano lasciato qualcosa, non monumenti, non statue. Qualcosa di più fragile e più resistente insieme: un modo di vivere, di abitare il mondo.

Il giorno dopo chiamò l'agenzia immobiliare.

«La casa non è più in vendita» disse.

L'agente protestò accennando di offerte interessanti, di occasioni da non perdere. Bartolomeo lo lasciò parlare e chiuse la telefonata.

Fuori dalla finestra il sole accendeva il profilo delle montagne, vide Marta che risaliva il sentiero con alcuni operai, vide il fumo uscire dal camino a botte di una baita restaurata, vide una mandria muoversi lentamente sul versante.

La montagna, pensò Bartolomeo, non è soltanto una geografia, è una comunità costruita nel tempo, un intreccio di mani, mestieri e conoscenze, una casa collettiva più grande di qualsiasi edificio.

Negli ultimi giorni si era convinto che quelle vecchie architetture rurali non erano semplicemente il segno del passato, erano una conversazione tra l'uomo e la montagna, una conversazione iniziata secoli prima e mai conclusa.

Bartolomeo aprì la finestra. L'aria fresca entrò nella stanza.

Da qualche parte, lungo il versante, risuonò il colpo secco di un'ascia sul legno.

Non il rumore di un albero che cadeva, piuttosto il battito ostinato di qualcosa che continuava a vivere.

A081

Il rumore della neve

di ***Giuseppe Salmoiraghi***

Quando Antonio tornò a Macugnaga, l'inverno aveva già preso possesso della valle.

La neve copriva ogni cosa con una pazienza antica: le lose dei tetti, i muretti a secco, le cataste di larice ammassate contro le stalle. I sentieri sparivano sotto il bianco e il torrente correva mezzo ghiacciato tra pietre azzurre di freddo.

Sulle montagne tra il Piemonte e la Valle d'Aosta il freddo non arriva mai all'improvviso. Prima cambia il silenzio. Poi l'odore del bosco. Infine le cime si chiudono dentro nuvole basse e gli uomini cominciano a guardare il cielo con rispetto, come si guarda una creatura viva.

L'autobus lo lasciò alla curva della piazza poco prima del tramonto. Nessuno lo stava aspettando. Del resto erano passati dodici anni.

Antonio rimase fermo davanti alla vecchia locanda di suo padre. "La Cengia". L'insegna cigolava nel vento. Le finestre erano nere. La neve si era accumulata contro la porta fino quasi a metà.

Da ragazzo aveva odiato quel posto.

Odiava l'odore di lana bagnata degli alpinisti, il vino rosso versato sui tavoli di legno, gli scarponi lasciati ad asciugare vicino alla stufa. Odiava le notti in cui suo padre usciva per aiutare qualcuno rimasto bloccato sui sentieri o disperso durante una tormenta.

Aveva odiato soprattutto il silenzio di quell'uomo.

Quando suo padre era morto sotto una slavina sul versante del Monte Rosa, Antonio non era tornato neppure per il funerale. Era scappato a Torino, poi ancora più lontano. Aveva passato anni a convincersi che la montagna fosse soltanto una prigione fatta di neve e solitudine.

Ma alcune terre non smettono mai di chiamarti.

«Pensavo non venissi più.»

La voce arrivò alle sue spalle.

Marta teneva un fascio di rami secchi stretto contro il petto. Sul cappuccio di lana si erano fermati piccoli cristalli di neve. Aveva il volto segnato dall'inverno, ma gli stessi occhi chiari di quando erano ragazzi.

Antonio ricordò all'improvviso la Fëta dou pan ner nei villaggi della valle. Le donne che riaprivano gli antichi forni comunitari. Il profumo del pane nero di segale che invadeva le strade fredde.

«Nemmeno io pensavo di tornare» disse.

Fu Marta ad aiutarlo a riaprire la locanda.

Ogni mattina spalavano neve davanti all'ingresso. Riaccendevano le stanze gelate. Lucidavano bicchieri opachi di polvere e raddrizzavano sedie traballanti.

La sera cenavano vicino alla stufa economica mentre il vento scendeva dai ghiacciai e faceva vibrare i vetri.

Marta cucinava la zuppa alla valpellinentze con cavolo, pane nero e fontina fusa. A volte preparava la polenta concia, lenta e cremosa, e il profumo caldo del burro sembrava trattenere la notte fuori dalla porta.

Antonio ascoltava in silenzio, ogni tanto la guardava. Gli sembrava impossibile che il tempo avesse lasciato intatto qualcosa nei suoi occhi.

Una sera mancò la corrente. La locanda piombò nel buio. Rimasero seduti davanti al fuoco con una sola candela accesa. Fuori il vento trascinava neve lungo la strada deserta.

«La montagna manca sempre» disse Marta. «Anche quando la odi.»

Per un istante le loro mani si sfiorarono. Fu un contatto minimo. Eppure Antonio sentì il calore attraversargli il petto come una brace rimasta viva sotto la cenere.

Fuori, intanto, la tempesta cresceva.

Il vento prese a battere contro le finestre come un animale furioso. Poco dopo mezzanotte, Antonio uscì sul retro per fissare le imposte del fienile, ma vide una luce muoversi nel bosco.

«C'è qualcuno.»

Marta lo raggiunse senza esitazione.

La neve cadeva obliqua, fitta, quasi luminosa nel buio. Seguirono le tracce lungo il vecchio sentiero della cava. Trovarono un ragazzo rannicchiato contro una roccia. Aveva le mani nude viola dal freddo.

«Mi sono perso...» balbettò.

Lo portarono alla locanda.

Marta gli tolse gli scarponi bagnati. Antonio accese altra legna nella stufa e gli mise sulle spalle una coperta pesante di lana grezza, tessuta anni prima dalle donne del paese.

Il ragazzo tremava senza riuscire a fermarsi. Disse di chia-

marsi Sami. Era scappato da un centro oltre la valle. «Lì nessuno guarda nessuno negli occhi» sussurrò stringendo la tazza calda tra le mani.

Antonio rimase a osservarlo.

In quel volto infreddolito rivide sé stesso molti anni prima: la stessa rabbia muta, la stessa fame di un posto da chiamare casa.

«Stanotte resti qui» disse infine.

Sami si addormentò vicino al fuoco. Marta rimase seduta a guardare le fiamme.

«Tuo padre avrebbe fatto la stessa cosa.»

Nei giorni precedenti, riordinando la locanda, Antonio aveva trovato vecchi quaderni pieni di conti, annotazioni sui sentieri e nomi di persone aiutate durante gli inverni più duri. Accanto al suo nome compariva spesso la stessa frase: “Per Antonio.”

Soldi messi da parte. Turni doppi. Rinunce. Amore scritto nella sola lingua che quell'uomo conosceva.

La tormenta continuò fino all'alba.

La mattina dopo il cielo si aprì lentamente. Le montagne emersero dalla neve come enormi creature addormentate. Le cime del Rosa si accesero di rosa pallido e oro, mentre il sole incendiava i ghiacciai.

Sami uscì davanti alla locanda ancora avvolto nella coperta.

«Non ho mai visto niente del genere» disse.

Poi, lontano, si udì un rombo cupo. La neve sopra il versante orientale si staccò in una nube enorme.

Slavina.

Per un istante il passato tornò intero: suo padre sepolto, il boato della montagna che crolla, il dolore da cui era scappato per anni.

Sami fece un passo indietro, spaventato. Ma Antonio gli posò una mano sulla spalla. «La montagna non vuole uccidere nessuno. Però pretende rispetto. Ti insegna che il freddo esiste davvero... e proprio per questo il calore conta di più.»

Marta li osservava dalla porta della locanda.

Nel vento tagliente del mattino, Antonio sentì qualcosa sciogliersi finalmente dentro di sé. Non il dolore — quello resta — ma la solitudine.

Capì che suo padre aveva amato la montagna perché lassù ogni gesto umano diventa essenziale.

Una mano tesa, una stanza illuminata, una zuppa calda condivisa mentre fuori il gelo tenta di cancellare il mondo. Perfino l'amore, in montagna, sembra più vero.

Perché nasce contro il freddo.

Marta gli si avvicinò lentamente. Poi intrecciò le dita alle sue. Ed Antonio capì che forse tornare non significava ricominciare.

Significava appartenere di nuovo.

La neve dei camerieri di Giovanni Galli

Tornai a Sestriere in un pomeriggio di marzo, quando la neve non è più innocente e ai bordi della strada diventa grigia, pesante, piena di ghiaia. Salivo da Cesana con la corriera quasi vuota. L'autista teneva la radio bassa e non parlava. Dal finestrino vedevo i larici fermi, le reti arancioni, le persiane strette. Dopo Champlas il freddo cambiò odore. Più in alto, il Colle del Sestriere si aprì di colpo, largo e nudo, con la Banchetta e il Fraiteve tagliati nel bianco. Le torri stavano là, dritte e fredde, come due sentinelle lasciate a guardia di qualcosa che non c'era più.

Mi chiamo Antonio e non ero venuto per sciare. A Sestriere non ho mai sciato. Ci ero salito da ragazzo per servire ai tavoli, lavare bicchieri, portare valigie, spalare l'ingresso quando nevicava di traverso. Per quelli della domenica la montagna cominciava dalla funivia. Per noi cominciava dalla porta di servizio, dove il vento entrava per primo e il sale faceva croste bianche sulle scarpe.

Avevo ricevuto una telefonata due giorni prima. Una voce di donna, asciutta.

«Lei è Antonio?»

«Sì.»

«Allora venga su, se può. Hanno trovato una cosa che forse è sua.»

Si chiamava Marta e lavorava ancora all'albergo dove avevo fatto due stagioni. Allora si chiamava Splendor. Adesso aveva un nome inglese, lucido, di quelli che sembrano puliti anche quando sono vuoti. Lo riconobbi dalla ram-

pa sul retro e dalla finestra stretta della cucina. Le insegne cambiano; le scale di servizio restano.

Marta mi aspettava al banco della reception. Aveva i capelli raccolti e mani da persona che non ha mai chiuso davvero una stagione.

«Grazie di essere venuto.»

«Che cosa avete trovato?»

Lei non rispose subito. Mi fece passare da un corridoio laterale, poi giù, ai magazzini. C'era odore di detersivo, lana bagnata e muri vecchi. Sul cemento, alcune casse erano state accatastate per i lavori. Una porta di ferro era aperta.

«Stanno rifacendo la lavanderia. Dietro un mobile c'era questa.»

Mi porse una scatola di latta, di quelle dei biscotti. Il coperchio era ammaccato. Sopra, scritto a matita, c'era il mio nome: Antonio.

La presi. Non pesava quasi nulla. Pure mi tirò giù il braccio.

Dentro c'erano tre fotografie, una chiave piccola, due bottoni da giacca, un biglietto piegato e un guanto di lana senza il compagno. Guardai la prima fotografia. Si vedeva il retro dell'albergo, una mattina di neve alta. Io ero appoggiato a una pala, magro e serio come certi ragazzi che non sanno ancora se il mondo li prenderà o li lascerà. Accanto a me c'era Nino.

Nino faceva il cameriere ai piani, anche se tutti lo chiamavano facchino. Veniva da Orbassano, ma diceva di essere nato dove c'era lavoro. Aveva una risata corta, occhi chiari e mani sempre screpolate. La notte, quando finivamo, usciva dietro l'albergo e guardava il buio delle piste.

«Vedi, Toni? Di giorno questa roba è dei signori. Di notte torna nostra.»

Non era vera, quella frase. Ma ci bastava per resistere.

Marta mi osservava.

«Lo conosceva?»

«Sì.»

«Qui nessuno si ricorda più bene. Nei vecchi registri c'è solo il cognome. Ha lavorato una stagione e poi basta.»

«Non basta mai una stagione.»

Lei abbassò gli occhi. Capì che non era una risposta per lei.

Lessi il biglietto. C'erano poche parole, messe giù con fatica: Antonio, se parto prima io, tieni tu il guanto. Così almeno uno resta caldo. N.

Mi tornò addosso il febbraio di quell'anno. Era nevicato per tre giorni. La gente arrivava elegante, irritata dal fatto che la montagna avesse osato essere montagna. Chiedevano camere pronte, tovaglie pulite, brodo caldo, ma soprattutto volevano essere assicurati. Noi correvamo. Nino portava valigie su e giù, rideva, e sognava la Francia come un cortile più grande.

Una sera mancò la luce in una parte dell'albergo. Il direttore gridava nel corridoio, i clienti sbuffavano sulle scale, le cameriere tenevano candele dentro i bicchieri. Nino uscì dal retro per cercare il vecchio elettricista che abitava verso Borgata. Io dovevo seguirlo, ma il caposala mi fermò.

«Tu resta. C'è da servire.»

Nino si voltò e mi mostrò il guanto. Fuori nevicava di traverso. Aveva un guanto solo. L'altro lo aveva dato a me perché mi ero tagliato una mano con un bicchiere.

«Me lo rendi dopo.»

Non lo rividi più quella notte.

Lo trovarono all'alba, non lontano dalla strada, dove il vento fa mucchi cattivi e cancella i bordi. Non era caduto in un burrone. Non aveva fatto niente di eroico. Aveva sbagliato passo nel bianco, e il bianco gli aveva chiuso la bocca. Quando lo riportarono giù, il direttore la chiamò una disgrazia e raccomandò di non impressionare gli ospiti. La cola-

zione fu servita alle otto, con uova calde e caffè lungo. Io misi le tazze sui tavoli e mi sembrò di apparecchiare sopra un morto.

A fine stagione me ne andai senza salutare. Lasciai la scatola da qualche parte, forse per non portare Nino a casa, forse perché a vent'anni si pensa che dimenticare sia una forma di forza. Invece è solo debito lasciato a maturare.

Marta mi riaccompagnò verso l'uscita. Fuori, la luce era diventata dura. Dalle piste scendevano gli ultimi sciatori, piccoli e colorati, con quella felicità stanca di chi ha pagato una giornata e vuole portarla via tutta. Davanti agli alberghi c'erano furgoni, sacchi di biancheria, ragazzi col grembiule nero che fumavano in fretta prima del turno. Uno aveva le mani rosse. Mi fece pensare a Nino, senza somigliargli.

«Vuole fermarsi un momento?» chiese Marta.

«Sì. Faccio due passi.»

Camminai fino a dove il paese si apre e pare sospeso, né valle né cima. Sestriere è un posto strano. Non ha l'abbandono dei paesi vecchi, né il calore dei paesi nati attorno a una chiesa. È un colle costruito per la neve, per gli arrivi brevi e le partenze ordinate. Da lontano promette leggerezza. Da vicino si vede che è fatto anche di cantine, cucine, scale strette, ore segnate male, paghe contate. La neve copre tutto, ma non allo stesso modo. Sulla Kandahar fa gloria. Dietro gli alberghi fa fatica.

Mi sedetti su un muretto. Avevo la scatola sulle ginocchia. Aprii ancora il coperchio e presi il guanto. Era infeltrito, duro, con un buco vicino al pollice. Lo infilai nella tasca del cappotto. Il resto lo lasciai nella scatola.

Passò un uomo con gli sci in spalla. Guardò le torri, poi me.

«Bella giornata, eh?»

«Sì.»

Lui proseguì. Non aveva colpa. Nessuno ne aveva, forse.

Eppure certi luoghi tengono i conti meglio degli uomini.

Andai verso la pista bassa, senza entrare dove non dovevo. Mi fermai vicino a una rete, verso il Cit Roc e le luci che salivano sugli alberghi. Il sole calava dietro le creste e il bianco prendeva una tinta sporca, quasi umana. Lì sotto, anni prima, Nino aveva detto che di notte la montagna tornava nostra. Adesso capivo che non torna di nessuno. Si limita a restare. Siamo noi che ci passiamo sopra, chi con gli sci, chi con i vassoi, chi con una pala, chi con un guanto solo.

Non piansi. Mi venne solo freddo alla mano destra, quella che lui aveva scaldato senza farsene un merito. Allora presi il guanto dalla tasca e lo posai oltre la rete, sulla neve dura. Non era un rito. Era una restituzione.

Prima di andar via guardai ancora Sestriere. Le finestre degli alberghi si accendevano, una per volta. Da lontano parevano stelle ordinate. Io sapevo che dietro c'erano corridoi, stoviglie, lenzuola, ascensori che salivano e scendevano, ragazzi chiamati per cognome, donne curve sui carrelli, uomini che spazzavano neve prima dell'alba. Un paese non è solo il posto dove la gente viene a divertirsi. È anche il posto dove qualcuno resta quando gli altri se ne vanno.

Alla fermata la corriera tardava. Il vento scendeva pulito e cattivo. Marta uscì dall'albergo e mi vide da lontano. Alzò una mano. Alzai la mano anch'io. Poi strinsi la scatola vuota sotto il braccio.

Quando la corriera arrivò, salii e andai a sedermi in fondo. Solo alla prima curva guardai indietro. Il Colle del Sestriere era già mezzo buio. Le torri si vedevano ancora, ferme. La neve no. La neve lavorava anche senza luce

Boo7

Il torrente
di *Samuele Santini*

Era il rumore a mancare per primo.

Non l'acqua.

Quella continuava a passare nelle condotte sopra il vallo-
ne, dentro i tubi neri fissati alla roccia con staffe d'acciaio
che d'inverno si coprivano di ghiaccio. L'acqua c'era ancora.
Solo che fuori restavano pietre asciutte e vento.

Da bambino Michele riusciva a dormire soltanto con la fi-
nestra aperta verso il Chisone. Anche d'inverno. Sua madre
protestava, il padre bestemmiava contro il freddo che en-
trava in casa, ma lui diceva che senza quel rumore gli sem-
brava di cadere.

Adesso la finestra dava sullo stesso letto di pietre.

E certe notti arrivava soltanto vento.

Alle cinque e quaranta era già fuori.

La strada saliva verso Sestriere con curve ancora mezze nel buio. I fari illuminavano reti paramassi, neve sporca ai bordi e cartelli turistici scoloriti. Aprile avrebbe dovuto sciogliere tutto da settimane, ma sopra i duemila metri restavano chiazze bianche dure come sale vecchio.

Alla radio parlavano di un'altra stagione record.

Michele la spese mentre superava un camion che trasportava cannoni da neve coperti da teloni blu.

Il bacino artificiale comparve dietro la curva come una lastra ferma sotto il cielo. Da lontano sembrava un lago alpino. Avvicinandosi si vedeva il cemento chiaro lungo i bordi e la rete metallica tirata sull'acqua.

Parcheggiò vicino alla centrale.

Dentro il container tecnico l'aria sapeva di umidità, plastica e caffè ristretto. Paolo era già seduto davanti ai monitor.

«Stanotte hanno aperto la linea tre.»

Michele si avvicinò allo schermo.

Portata.

Pressione.

Livello vasche.

Le cifre verdi cambiavano di continuo riflettendosi sulle mani di Paolo.

«Quanto?»

«Più del previsto.»

Paolo batté due dita sul bordo dello schermo.

«Se scende sotto questa linea, arriva la segnalazione.»

Michele guardò il grafico del vallone basso.

La linea continuava a scendere a piccoli scatti.

«E lì sotto?»

Paolo prese il bicchiere vuoto del caffè e lo schiacciò lentamente con una mano.

La plastica cedette con un crepitio secco.

«L'anno scorso, a maggio, qui c'erano ancora le trote.»

Uscirono insieme.

Il sentiero seguiva la condotta per quasi un chilometro prima di piegare verso il torrente. Una volta c'erano larici fitti lungo il versante. Adesso il bosco si interrompeva a strisce larghe e dritte dove passavano le piste.

Sul piazzale di un albergo scaricavano sci nuovi da un furgone ancora acceso.

Più in alto i cannoni da neve puntavano verso strisce marroni di terra bagnata.

Dal basso saliva odore di alghe ferme.

Arrivati alla griglia di filtraggio Michele infilò gli stivali e scese nel letto del torrente. L'acqua gli arrivava appena sopra le caviglie.

Da piccolo, lì dentro, ci pescavano trote con Luca usando le mani sotto le pietre piatte.

Luca rideva sempre troppo forte.

Una volta aveva spaventato le trote battendo i denti dal freddo.

Con il rastrello Michele cominciò a liberare la griglia da rami e detriti. Bottiglie di plastica. Un guanto. Lattine schiacciate.

Poi il metallo colpì qualcosa.

Tac.

Si chinò.

Tra le pietre spuntava un bordo di legno nero.

Provò a tirarlo.

Non si mosse.

Affondò entrambe le mani nel fango freddo e strattonò più forte.

La slitta uscì piano con un rumore umido.

Restò qualche secondo con l'acqua che gli girava attorno agli stivali.

«Che roba è?» gridò Paolo dall'alto.

Michele girò la slitta tra le mani senza rispondere.

Il legno gli lasciò odore di muffa sulle mani. Sui pattini la ruggine si sbriciolava al tocco.

La appoggiò vicino alla riva.

Continuarono a lavorare fino a mezzogiorno. Il sole sciolse la neve vecchia lasciando righe nere di terra lungo i pendii.

Prima di andarsene Michele tornò verso la slitta.

Pulì il bordo con il pollice.

Due lettere riemersero lentamente dal fango.

Le dita gli si fermarono sul legno.

Più sotto il torrente scivolava piano tra sassi bianchi coperti di alghe scure.

*

Luca aveva otto anni quando il torrente se l'era portato via.

Una piena improvvisa.

Neve sciolta tutta insieme.

Pioggia alta per due giorni.

Avevano trovato solo uno stivale impigliato contro un tronco.

Per settimane il padre aveva continuato a camminare lungo il Chisone guardando l'acqua come se aspettasse qualcosa.

Poi aveva smesso.

Michele invece ricordava ancora la slitta appesa dietro il ca-

panno.

Luca diceva sempre che l'inverno dopo avrebbe nevicato abbastanza da usarla di nuovo.

*

Quella sera Michele parcheggiò vicino al ponte vecchio sotto Sestriere.

Restò seduto senza scendere.

Più in alto le condotte attraversavano il versante da una montagna all'altra.

Ogni tanto una pompa ripartiva con un colpo secco che rimbalzava tra i versanti.

Nel torrente l'acqua passava stretta tra le pietre bianche.

Sul sedile accanto la slitta lasciava odore di fango e ferro vecchio.

Il telefono vibrò.

Domani svuotano la vasca secondaria. Controllo detriti alle 7.

Michele aspettò ancora un poco.

Poi spense il motore.

E nel silenzio sentì soltanto il vento passare nel letto quasi vuoto del torrente.

*

La mattina dopo il cielo era basso e grigio.

Quando aprirono la vasca secondaria il livello scese lentamente lasciando scoperti rami compressi, pietre nere e strati di fango lucido.

Gli operai lavoravano in silenzio.

Ogni tanto qualcuno tirava fuori una ruota, una tanica, un casco rotto.

Michele scese più in basso degli altri.

L'acqua gli risucchiava gli stivali nel limo.

Poi vide il tessuto.

Un pezzo di blu sotto il fango nero.

Si inginocchiò.

Le dita si fermarono ancora prima del pensiero.

Tirò piano.

Una manica da bambino uscì dall'acqua scura.

Il tessuto era duro, gonfio di limo.

Quando girò la manica vide la toppa sul gomito, cucita storta con filo rosso.

Michele abbassò la testa.

Le pompe continuavano a lavorare, ma gli arrivavano lontane, come dietro una porta chiusa.

Vide soltanto sua madre vicino alla finestra con ago e filo tra le dita.

Paolo gli arrivò accanto senza parlare.

Guardò la giacca.

Poi guardò lui.

Il vento spinse dentro la vasca odore di fango smosso e erba marcia.

Dietro di loro l'acqua continuava a scendere lentamente lungo il cemento.

Nel pomeriggio Michele tornò alla paratia del vallone basso.

Inserì la chiave nel quadro manuale.

Restò con la mano sulla leva.

Dall'altra parte della montagna arrivava il ronzio continuo degli impianti.

Girò lentamente.

La paratia si mosse con un gemito metallico.

Per qualche secondo sentì soltanto il motore degli impianti dall'altro versante.

Poi dal fondo del vallone arrivò un rumore sottile, come dita passate sulla ghiaia bagnata.

Michele rimase immobile ad ascoltare.

Il sole scendeva dietro le seggiovie ferme.

Nel letto del Chisone l'acqua tornò a infilarsi tra le rocce ferme da mesi.

Più in basso un sasso girò nella corrente.

Michele chiuse gli occhi.

Boo8

Nessuno rimane indietro

di Nico LA Capra

D'estate, sopra Sestriere, i prati arrivavano al ginocchio. I pendii del Fraiteve si riempivano dei fischi delle marmotte, e il vento portava l'odore dei larici.

Ninu passava lassù quasi ogni giorno.

Ormai abitante di quelle valli, le viveva in solitudine da anni.

Suo padre era morto durante una tormenta; al tempo Ninu aveva appena quattro anni. Ciononostante, continuò il lavoro che il padre gli aveva lasciato. Guidava il gregge da una valle all'altra seguendo l'erba migliore, accompagnato soltanto da un cane e da uno zaino carico di coperte, pane e piccole forme di formaggio.

Non aveva una vera baita in quota, soltanto ripari di fortuna e teli stesi contro il vento. Dormiva poco, parlava ancora meno. Sua madre, chiusa nel dolore da anni, ormai riusciva appena ad alzarsi dal letto.

La prima volta che Ninu vide Neta fu accanto a un torrente a bassa valle.

Era inginocchiata nel fango, con le maniche arrotolate, intenta a liberare una marmotta rimasta impigliata nei rovi. Aveva le mani graffiate, tossiva forte, piegata quasi in due, ma continuava a strappare rami senza fermarsi.

«Ti morde», disse Ninu fermandosi poco distante.

La ragazza non lo guardò neppure.

«Ha più paura lei», disse mentre seguiva con lo sguardo la marmotta scomparire nell'erba alta.

«Hai fatto tutta questa fatica per una marmotta?» domandò lui.

«Dovevo far finta di nulla?»

Ninu riprese il cammino senza rispondere.

Conosceva quella ragazza.

In paese tutti la conoscevano.

Viveva nella piccola casetta di Teresin, una vecchia rimasta sola da anni che non riusciva più a camminare bene. La madre di Neta l'aveva lasciata lì quando era ancora bambina, promettendo di tornare appena avesse trovato il modo di curarla, assicurando la piccola che l'aria pulita di montagna avrebbe solo giovato al suo stato attuale.

Non era mai tornata.

Così Neta era cresciuta occupandosi della casa e della donna che l'aveva accolta. Cuciva, cucinava, raccoglieva legna e portava acqua dal pozzo.

Nonostante tutto, sorrideva spesso, salutava tutti e lasciava briciole vicino alle tane come piccoli regali per i suoi amici.

Una mattina, salendo verso i pascoli alti, Ninu si accorse di averla dietro.

«Dove vai?» chiese lui.

«Con te.»

«Torna indietro.»

«No», disse, imitando la stessa freddezza del ragazzo.

«C'è nebbia.»

Neta scrollò le spalle e continuò a camminare.

Salirono per ore. Attraversarono prati di stelle alpine, ruscelli gelidi e pietraie. Ninu era convinto che prima o poi si sarebbe fermata.

Invece continuò a camminare.

Tossiva. Respirava male. Ma saliva.

Fu lui, alla fine, ad aspettarla.

Da quel giorno Neta prese ad accompagnarlo sempre più spesso.

Conosceva ogni creatura della montagna. Rideva quando le giovani volpi comparivano vicino ai sentieri.

All'inizio parlavano poco.

Poi iniziarono a raccontarsi piccole cose.

Ninu le parlò del padre che ricordava appena e della madre che non rideva più.

Neta gli raccontò di Teresin, della sua tosse e di quanto ricordava della madre.

«Hai mai pensato di andartene?» le chiese una sera.

Neta osservò le montagne che diventavano viola nel tramonto.

«E lasciare sola Teresin?»

«Non è tua madre.»

«Appunto. Rimarrebbe sola.»

Ninu non capì subito quella risposta.

L'estate scorreva lenta.

Le giornate passavano tra il pascolo, il rumore dei campanacci e i richiami delle marmotte. Neta trattava ogni animale come fosse un vicino di casa.

Una volta convinse Ninu ad attraversare un torrente a piedi nudi.

L'acqua era così fredda da far male.

«Sei matta», protestò lui.

Neta scoppiò a ridere.

Dopo qualche istante rise anche lui.

Fu una sensazione strana, come ritrovare qualcosa che aveva perso da bambino.

Pochi giorni dopo nacque un agnello troppo piccolo per stare al passo con il gregge, una zampa gli tremava e la madre continuava a respingerlo a colpi di muso.

«Questo muore», disse Ninu.

Neta lo prese in braccio.

L'agnello tremava.

«Lo dici anche di me?» domandò.

Ninu abbassò lo sguardo.

Lei alzò gli occhi.

«Lo chiamerò Giglio.»

Da quel momento Giglio la seguì ovunque. Se lei si fermava, si fermava anche lui. Se si allontanava, lui belava finché non tornava. Ninu li guardava senza capire davvero perché quella ragazza consumasse tutte le sue forze per creature

così fragili.

Una mattina trovarono un piccolo uccellino esanime ai piedi di un larice.

Neta scavò una buca con le mani.

«Era solo un uccello», disse Ninu.

Lei restò inginocchiata nella terra bagnata.

«E quindi?»

«Lo fai sempre?» chiese Ninu.

«Cosa?»

«Seppellire gli animali.»

Lei posò delicatamente il corpo nella terra.

«Qualcuno deve ricordarsi che sono esistiti.»

Ninu rimase in silenzio.

«Non sopporto che qualcosa soffra da solo, che rimanga indietro senza che qualcuno gli degni uno sguardo», aggiunse Neta, «Nessuno dovrebbe restare indietro.»

Aveva gli occhi lucidi.

«Nessuno. Non importa se è debole, malato o troppo piccolo.»

«Non puoi salvare tutti», disse Ninu.

«Lo so.»

Richiuse la fossa.

«Ma non voglio essere quella che si gira dall'altra parte.»

«Se lasciassi indietro qualcuno», sussurrò lei, «allora la mia

vita perderebbe di senso.»

Quella frase gli rimase dentro più del freddo.

L'estate finì.

Nei boschi risuonava il bramito dei cervi. Di notte quel richiamo profondo saliva dalle vallate.

Una sera Teresin ascoltò quei suoni dalla porta di casa.

«La montagna prende sempre qualcosa», disse.

«E restituisce?» domandò Neta.

La vecchia sorrise appena.

«A volte.»

Con ottobre arrivò il momento di scendere il gregge verso valle.

L'erba perdeva nutrimento e le prime neviccate comparivano sulle cime più alte. Restare in quota sarebbe stato troppo rischioso.

Il viaggio durò giorni.

Neta camminava accanto a Giglio.

Tossiva sempre più spesso, ma non si lamentava mai.

Il temporale li raggiunse durante la discesa.

Il cielo diventò nero sopra le creste e la pioggia iniziò a cancellare il sentiero. In pochi minuti le nuvole inghiottirono le montagne e l'acqua aumentò d'intensità. Le pecore si accalcarono spaventate mentre il cane abbaiava nella confusione.

Ninu stava cercando di tenere compatto il gregge quando sentì un belato disperato.

Si voltò.

Giglio era scivolato lungo il pendio.

L'acqua lo trascinava verso il torrente gonfiato dalla pioggia.

«Neta!» gridò.

Lei era già corsa.

«Lascialo!» urlò Ninu.

Ma lei stava già scendendo.

Scese tra le rocce bagnate aggrappandosi ai cespugli.

Raggiunse l'agnello tremante contro le rocce mentre l'acqua gli sbatteva addosso.

Neta riuscì ad afferrarlo e lo strinse al petto.

Per un istante Ninu pensò che ce l'avesse fatta.

Poi il terreno cedette.

Il boato dell'acqua coprì ogni cosa.

Ninu vide soltanto una mano sparire nella corrente.

Continuò a cercarla fino a notte.

La cercarono anche il giorno dopo.

E quello dopo ancora.

Trovarono Giglio vivo, impigliato tra alcuni rami lungo la riva.

Di Neta non trovarono nulla.

Quando le ricerche terminarono, la prima neve cadde sulle montagne e le speranze si congelarono.

I compaesani trascinarono via Ninu da quel torrente.

Passarono gli anni.

Ninu lasciò la montagna.

Almeno ci provò.

Si trasferì in città, trovò un lavoro, una famiglia.

Ma ogni primavera tornava vicino al torrente.

L'odore dei larici non cambiava.

Una mattina di giugno una bambina gli prese la mano.

«Papà, guarda.»

Tra l'erba alta un piccolo agnello arrancava dietro al gregge.

Troppo lento.

Troppo piccolo.

Destinato a restare indietro.

La bambina corse verso di lui e tentò di sollevarlo da terra.

«Lo aiutiamo papà?», disse.

Ninu sentì qualcosa stringergli il petto.

Per un momento rivede una ragazza dai capelli spettinati, con le mani sporche di terra e gli occhi pieni di lacrime per un uccellino caduto dal nido.

«Anzi, lo possiamo tenere?» chiese.

Ninu scosse la testa.

«Non possiamo separarlo dalla madre, non pensi?»

Ninu sollevò l'agnellino.

«Anzi, sai che ti dico? Lo aiuteremo noi a stare al passo.»

«Neta, fammi strada.»

La bambina sorrise con innocenza, voltandosi verso la direzione di marcia.

Ninu guardò il sole scendere dietro le creste.

Poi riprese a camminare.

Ninu seguì Neta lungo il sentiero, mentre i campanacci risuonavano nella valle.

Per un istante, gli sembrò di nuovo casa.

